

CARLO SURIANI

L'ESSERE COME FAMIGLIA

I

Nel cammino della vita, ogni istante scioglie o stringe un nodo. Nello stesso modo, quando camminiamo, dobbiamo continuamente scegliere la nostra direzione. L'orientamento nel tempo è ben diverso da quello nello spazio! Nello spazio, noi abbiamo una mèta sempre provvisoria, ma nel tempo, la nostra mèta è l'eternità! Come raggiungerla da qui, dal tempo?

Questa breve riflessione trae spunto da un singolare momento, nel quale – camminando per strada e diretto a un negozio – ho avuto la nettissima percezione della *continuità della mia vita*. Per quanto io mi sia sforzato di complicarla, essa ha continuato a procedere semplicemente, quasi volesse dimostrarmi che era lei a guidarmi, nonostante tutto. Ciò significa che anche se io non so dove sto andando, ella lo sa, e che anche se io mi sforzo in ogni modo di ostruirle il cammino, indubitabilmente e serenamente ella va avanti; va avanti *verso dove?* Verso il luogo in cui non ci sarà più da scegliere alcuna destinazione, poiché tutte saranno state già raggiunte. Questa conoscenza della mia vita, infinitamente superiore alla mia, da dove le proverrà mai? Chi l'ha istruita sui sentieri che dovesse percorrere, sulle resistenze da superare, sugli ostacoli da evitare?

La vita è come una freccia scagliata da mano divina e che non può mancare di raggiungere il suo bersaglio. Può essere fatta di qualunque materiale, dal più vile al più prezioso, così come il suo bersaglio può essere il migliore o il peggiore; nell'aria può esservi qualunque tempesta, e infiniti esseri possono essere trapassati dal suo corso: certamente essa arriverà a destinazione, portandoci con sé. Assai stranamente, però, è in nostro potere determinarne il corso, come se noi fossimo il vento che la sospinge. Lo spirito, il nostro spirito, è questo vento, “che soffia dove vuole” (*Giovanni*, 3, 8). Noi siamo a cavallo della freccia, come il dottor Stranamore era a cavallo del missile, e la possiamo orientare dove vogliamo. Se quindi alla fine sarà stata la nostra vita a farci raggiungere la nostra destinazione, la scelta di quest'ultima sarà da imputare soltanto a noi. Diceva Pindaro: “Nello stesso istante soffiano venti diversi”. Così io direi “Nella stessa anima ci sono deliberazioni contrarie”. La freccia va dove noi la indirizziamo, ma noi non sappiamo dove la stiamo indirizzando. Noi siamo come dei dirottatori incerti, che con la pistola alla tempia intimiamo al pilota: “In America”, e dopo qualche istante, “No, in Africa”, e dopo qualche istante ancora, “No, in Asia”.

Ora, la nostra destinazione è il Paradiso, se aveva ragione San Giovanni Paolo II di affermare che “si nasce solo per andare in paradiso”... Infinite strade vi conducono, ma una bisogna pur prenderla. Quella che prenderemo coinciderà così profondamente con noi stessi da diventare la nostra anima: il vero e proprio filo di noi stessi.

Come pensare dunque *la continuità della nostra vita*, pur *nella discontinuità di noi stessi*? Come armonizzare fra loro quella divina risolutezza, e questa guida maldestra? Il silenzio e il rumore, il bene e il male? Se il nostro spirito non riesce a guidare la nostra vita, non potrebbe riuscirci *il nostro respiro*? Così accade nei primi anni della nostra vita, quando sappiamo sempre che cosa fare, perché è Dio stesso a

indicarcelo, semplicemente attraverso il respiro. Il respiro è il filo di Arianna grazie al quale possiamo sempre trovare l'uscita dal labirinto che la nostra volontà è lentamente venuta costruendo intorno a noi. Il respiro è libertà, è azione, è il possesso indubitabile di noi stessi. Nel respiro lo Spirito Santo trova facilmente la Sua via di accesso a noi. Nel respiro non c'è niente che non possa essere portato alla sua conclusione naturale, perfino la morte, perfino la croce: "Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito" (*Luca*, 23, 46), e cioè, il Mio respiro. Durante la Sua prima apparizione agli apostoli, Cristo "soffiò" in loro lo Spirito Santo (*Giovanni*, 20, 22). Cristo, che è la Vita eterna, la trasmette loro così. Come potrebbe, altrimenti, il Regno di Dio essere "in mezzo a noi" (cfr. *Luca*, 17, 21)?

Ricordo bene che – avevo forse tre o quattro anni – anticipavo spesso la mia andata a letto per godere indisturbato di quell'onda placida e solenne, da cui, facendovi il più innocente e il più giocoso dei surf, mi facevo accompagnare nel sonno. E ancora oggi non prendo sonno se non così, dopo aver dato addio a tutto, ma non alla mia vita. E' la mia vita, anzi, che dà allora l'addio a me, per potersi vivere finalmente in pace. La vita è eterna, ma noi non lo sappiamo. La vita è meravigliosa, ma noi non lo crediamo. La vita ci appartiene, ma noi ne disperiamo. La vita è quale noi vogliamo che sia, ma pensiamo che sia un destino cieco. Noi siamo gli assassini della vita che ci vorrebbe strappare alla morte; noi siamo gli oscuratori della luce che ci vorrebbe sottrarre alle tenebre: "ma questa è la vostra ora e il potere del buio" (*Luca*, 21, 53). Il respiro ignora la morte, perché quando viene emesso l'ultima volta ci porta per sempre oltre la morte, e quando lo respiriamo la prima volta ci porta nella vita. "Tu lo senti, ma non sai né da dove viene né dove va", diceva Gesù a Nicodemo, parlando del vento, per aggiungere poi: "così è di chiunque è nato dallo spirito" (*Giovanni*, 3, 8). Peccato però che in greco la parola sia la stessa, che, fra l'altro, indica anche il respiro: pneuma. Il vento, lo spirito e il respiro, pur diversi "ontologicamente", hanno però uno stesso "modo d'essere", che è quello stesso della vita, e perciò di Dio. Se ad essi uniamo la parola, il gioco è fatto: noi scopriamo di essere più simili a Dio di quanto avremmo mai creduto! In Dio tutto deve essere movimento, forza e bellezza, come nella vita. Una vita, certo, liberata dalla morte: ma pur sempre vita, ma soprattutto vita! La parola che fluisce nell'aria è parente dell'aria che noi respiriamo, il suono che essa ci dà da ascoltare dà un senso alla vita che viviamo, ma questo senso la vita già ce l'ha in se stessa: la parola ce lo fa soltanto riscoprire (come "cosa perfettamente visibile, ma che nessuno vedeva" Pascoli). Ma come può essere scomparso ai nostri occhi *il senso della vita*? Come mai quel sale prezioso è diventato scipito, e quella luce viva si è spenta (cfr. *Matteo*, 5, 13-16)? La parola di morte ha forse oscurato la vita!? E non era successo così anche in Paradiso? "Davvero Dio vi ha detto di non mangiare di nessun albero che è nel giardino?" (*Genesi*, 3, 1) Purtroppo anche il Tentatore è simile a Dio: anch'egli è "spirito e parola". La sua parola penetra nel nostro spirito per cancellare la vita che Dio ci ha dato per il nostro bene, ma che per lui è diventata la peggiore delle condanne. Come si resiste alla "parola di morte"? Con una parola di vita, anzi, con *la* parola di vita! La parola di vita mostra la vita per quello che è: eterna e beata, pur nel dolore dovuto al

combattimento col male. “Beati voi... beati voi... beati voi (cfr. *Matteo*, 5, 1-12)!” Sì, beati noi, se, dopo aver ascoltato la parola di morte che ci ha fatto dimenticare la vita, ora ascoltiamo la parola di vita che ci farà dimenticare la morte! La parola di morte, naturalmente, non demorde, ma afferma che, per quanto la vita la si possa dimenticare, la morte certamente non la si potrà mai dimenticare! Il Tentatore, che porta l’infelicità più nera, appare agli uomini come colui, o ciò, che li ha salvati da un’illusione. Il grande, il supremo realista, Gesù, appare loro come Colui che ha invertito l’ordine naturale delle cose, mettendo la vera vita non tanto *dopo* la morte, quanto proprio *senza* la morte! Perché dunque ci riesce così difficile credere in quello che, pure, siamo; nella vita che, pure, viviamo? Che guadagno ricaviamo da questa negazione? Chi ce lo fa fare, di negare a tutti i costi?

La parola di morte, alla quale crediamo, poiché ad essa hanno creduto tutte le generazioni degli uomini. La Parola di Vita è stata messa in croce per aver osato affermare che la Vita è eterna e che la morte è un’arma spuntata. Se siamo veramente cristiani, non possiamo aspettarci un destino molto diverso... Eppure la vita è qui, la vita è bella, la vita è nostra, e la vita ci giunge attraverso il respiro: la cosa più semplice che ci sia! Prima di aver ascoltato la parola di morte, gli uomini sono innocenti come lo erano Adamo ed Eva, che pure persero la loro innocenza per averla ascoltata! Noi l’abbiamo persa in loro, ma loro possono riacquistarla in noi, se solo noi ascolteremo la parola di vita. Quanta luce, nella parola vera, e quanta oscurità, in quella falsa! Se fosse così facile riconoscerle, come è facile riconoscere il bianco dal nero, l’alto dal basso, la gioia dal dolore... Ma quando lo spirito diventa voce, a riceverlo vi deve essere un orecchio spirituale: come formarlo? Con l’ascolto di quella voce! Noi possiamo educare il nostro orecchio soltanto con l’ascolto della parola di Dio. La parola di vita è l’amore: l’Amore è la Parola di Vita! Ciò significa che Dio ci parla anche direttamente attraverso l’amore, e non soltanto per mezzo della Sua Scrittura e della Sua Chiesa! Ogni atto d’amore, per quanto minimo, è una parola di Dio! In Dio, nella Sua pienezza imperscrutabile, Amore e Verità coincidono; solo per noi parola e spirito sono separati, solo in noi ciò che sappiamo e ciò che sentiamo possono confliggere. Ma anche qui devono soccorrerci l’“immagine” e la “somiglianza”: noi dobbiamo *sapere* il sentimento, e *sentire* il pensiero, così da trovarci ovunque a casa. San Paolo ci ha detto che il pensiero (la fede) e il sentimento (la speranza) spariranno, ma che non sparirà mai il loro accordo e la loro armonia, che è la carità (cfr. *I Corinzi*, 13, 8). Ma quello che traduciamo con “carità” non è altro che “amore” (agape)! Il respiro e la coscienza devono essere reciprocamente intonati, così che li conduca entrambi la loro stessa armonia!

Allora la nostra vita (ri)prenderà la direzione che Dio le ha impresso fin dall’inizio; quella direzione di cui eravamo talmente certi, appena nati, che di tutto ci interessavamo, tranne che di essa... L’infanzia è proprio questo: essere talmente certi dell’essenziale, da dedicare la propria attenzione solo al superfluo. Che tristezza, quando in noi comincia a vacillare quella certezza dell’essenziale, che ci rendeva così sicuri, da renderci praticamente invulnerabili! Ora il superfluo non è più ciò che ci interessa, ma ciò che ci sorregge, ciò senza il quale crolleremmo miseramente! La

direzione che Dio aveva impresso alla nostra vita si è persa, e noi siamo costantemente impegnati nel difficile compito di dargliene una purchessia. Cominciamo allora dolcemente, lentamente ad accompagnare la nostra coscienza col nostro respiro, per arrivare prima o poi alla stessa certezza della quale potevamo andare fieri appena nati: che non possiamo cadere che in noi stessi, che non possiamo sprofondare che nella verità. La direzione del vento, del respiro, dello spirito è quella che Dio ha scelto per noi: ed ha scelto bene, anzi mi spingo fino ad affermare che non avrebbe potuto scegliere meglio... Quello in cui viviamo non è infatti certamente “il migliore dei mondi possibili”, ma noi sì, lo siamo, proprio perché, pur vivendo in un mondo assai brutto, riconosciamo di colpo – anche se abbiamo dovuto prepararvici a lungo – che l’armonia regna in noi, e che alla fine sarà lei a vincere perfino la bruttezza di questo mondo!

II

Visto che sono partito da un'esperienza personale, continuerò con un'esperienza personale. Ieri ho subito un intervento di "decompressione del nervo ulnare", per ripristinare la sensibilità delle due dita terminali della mano sinistra. L'intervento comportava una anestesia locale. Mentre la mia vita, dunque, andava avanti attraverso il respiro, la mia coscienza era estremamente alterata: era la prima volta che subivo un intervento in questa modalità, e confesso di essere stato, a un certo punto, preso dal panico. Le macchine mi incombevano addosso, io pensavo di non riuscire a respirare (tanto più dopo che mi ebbero messo un panno davanti al viso, perché il mio respiro non contaminasse la ferita aperta attraverso cui i chirurghi lavoravano). Ma per fortuna l'intervento si svolgeva a ... Villa Betania, ed un angelo mandato dal cielo, una certa Rosy, mi teneva la mano e mi assicurava... Così, nella posizione stessa del crocifisso, con le braccia spalancate, io avevo alla mia sinistra l'inferno e alla mia destra il paradiso.

Riporto questo episodio, oltre che perché è recentissimo, e in un certo senso ne sono ancora avvolto, sia perché è una chiarissima illustrazione di quanto venivo esponendo nel primo capitolo. Per quanto la coscienza *possa* essere nel respiro (e anzi, *debba* sforzarsi di esservi il più possibile), il respiro non può essere nella coscienza, a portarvi la vita che talvolta le viene a mancare. Su questo punto non dobbiamo ingannarci: la vita e la coscienza appartengono a due dominî distinti, per quanto collegati. La vita è la sintesi tra il corpo e l'anima, ma la coscienza è la sintesi tra la ragione e la volontà: la continuità dell'una, dunque, simboleggiata – e ben più che simboleggiata! – dal respiro, deve fare i conti con la discontinuità dell'altra. L'ideale sarebbe sicuramente una perfetta armonia tra loro, ma sappiamo bene che le sfide e gli shock della nostra esistenza, per quanto assolutamente comune e generalmente tranquilla, rendono spesso irraggiungibile tale armonia. Noi, che siamo guidati dal nostro respiro, dobbiamo però guidare la nostra esistenza. La coscienza è il luogo in cui, letteralmente, tutto è possibile. E' possibile la nostra salvezza, è possibile la nostra condanna; è possibile la nostra gioia, è possibile il nostro dolore. Quante volte non abbiamo assistito, in noi stessi, ad uno di quei capovolgimenti radicali, dopo i quali, anche se niente era mutato in realtà, ci sembrava che la nostra vita non sarebbe più stata la stessa? Almeno nel mio caso, ciò è accaduto un'infinità di volte. Eppure, fino a prova contraria, io sono sempre lo stesso! Per quanto ciò possa apparire paradossale, sembra che la continuità della nostra coscienza sia assicurata proprio dalla sua discontinuità! E' proprio perché io sono sempre diverso da me stesso che posso affermare di essere veramente me stesso! Se infatti fossi sempre uguale a me stesso, io veramente non sarei me stesso! La vita, simboleggiata dal respiro, è accompagnata dalla coscienza, in cui serpeggia l'inquietudine... Inquietudine e respiro, respiro e inquietudine: non si potrebbe definire così la nostra esistenza? Né il respiro può cancellare l'inquietudine, né l'inquietudine il respiro: essi sono destinati a convivere per sempre, come un'anziana coppia di sposi, che si sono giurati per sempre la reciproca fedeltà. Teseo ha pur dovuto uccidere il Minotauro, prima di

riavvolgere il filo fino all'uscita! Il nostro Minotauro riappare ogni mattina, in questo labirinto dal quale pure dovremo trovare l'uscita! La nostra anima ci ha consegnato il filo del respiro, ma noi ce ne possiamo avvalere solo dopo aver compiuto la nostra missione. "Sterminerò ogni mattino / tutti gli empi del paese, / per estirpare dalla città del Signore / quanti operano il male" (*Salmi*, 101, 8). Noi siamo "la città del Signore", ed è da noi stessi che noi dobbiamo estirpare l'empietà. Per questo non dobbiamo e non possiamo giudicare nessuno: perché l'unico paese su cui possiamo, ma dobbiamo anche, esercitare l'autorità, siamo noi stessi. Lo diceva già Eraclito: "Ethos anthròpo dàimon", "il carattere è il destino dell'uomo"... Nessun destino sarà diverso da quello che avremo forgiato con le nostre mani. Nell'oceano del respiro, noi siamo la nave che lo solca. Le correnti sono indipendenti dalla rotta, e la rotta è indipendente dalle correnti, anche se necessariamente esse si incontrano ad ogni istante. Certo, se il mare è calmo, è più facile per la nave raggiungere la sua destinazione... Dobbiamo dunque sempre placare la nostra vita, agendo soprattutto sul respiro, ma senza pensare che questo sia una garanzia automatica di successo. La destinazione che Dio ha scelto per noi fin dall'inizio della nostra vita è l'Eternità. Il nostro respiro, latore della nostra vita, ci fa attraversare però le regioni del tempo, dal quale la tempesta ha preso nome... Se la coscienza non chiede costantemente a Dio le risorse e i mezzi per portare a compimento la traversata, questa non ha alcuna possibilità di essere portata a buon fine (come se ad una nave mancassero, per orientarsi, sia gli strumenti di bordo, sia le stelle del cielo...). Vi è una profondità infinita alla quale la coscienza può agire, e che è accessibile solo a lei. Essa, che sintetizza nel reale tutto il possibile e tutto il necessario, è veramente un'immagine dello Spirito Santo, nel quale sono perfettamente fusi l'Onnipotenza del Padre e l'Eternità del Figlio! Se dunque saranno perdonati i peccati contro la nostra ragione e i peccati contro la nostra volontà, non saranno perdonati i peccati contro la nostra coscienza (cfr. *Marco*, 3,28)! E come potrebbero esserlo, se è solo la coscienza che ci può avvertire dei nostri peccati? Sarebbe troppo facile far sparire la legge, per annullare il crimine! Nell'intimo della nostra coscienza noi siamo in contatto diretto con Dio: non saremo giudicati colpevoli di aver volontariamente manomesso tale collegamento!/? Inversamente, se tale collegamento è attivo, ecco che la rotta diventa infallibile, nonostante eventuali tempeste nel mare...

La coscienza può disporre il filo della nostra esistenza secondo le intenzioni di Dio, per il Quale, poiché Egli è eterno, non contano le nostre partizioni temporali: che nel passato noi siamo stati peccatori sarà un buon motivo per non esserlo più in futuro; se siamo fin troppo consapevoli delle infinite mende della nostra esistenza, ciò ci servirà per emendarle in vita, anziché in Purgatorio; se continueremo a voler giudicare gli altri, ci abitueremo ad essere giudicati da loro etc. Ma la coscienza, che è una sintesi, deriva la sua rettitudine dalla rettitudine degli elementi di cui è sintesi: la ragione e la volontà. C'è una sintesi inferiore, che è la vita, e c'è una sintesi superiore, che è la coscienza: come dunque corpo e anima, con il loro stato rispettivo, trovano una sintesi sempre diversa nella vita che viviamo, così ragione e volontà, nella coscienza. Non ci sarà mai una vita serena, mentre il corpo soffre; così non ci può essere una

coscienza vigile, finché la ragione è ottenebrata. Sulle disfunzioni del corpo e, in una certa misura, anche su quelle dell'anima, abbiamo poco controllo; ma di quelle della ragione e della volontà siamo interamente responsabili. Se la ragione non ha fede, e la volontà non ha speranza, come può la coscienza avere carità? Le virtù teologali, quando sono contemporaneamente attive in noi, ci fanno esistere proprio nel modo in cui Dio vuole che esistiamo, e che è anche l'unico per raggiungere la mèta che desideriamo. L'Onnipotenza, l'Eternità e la Verità abitano allora in noi, per quanto siamo in grado di ospitarle, anche se, per avventura, il nostro corpo e la nostra anima fossero contemporaneamente sottoposte alle prove più dure. L'ho sperimentato io stesso, nel mio piccolo, durante l'episodio di ieri, quando a un tratto la vista di un crocifisso mi ha dato la forza per fronteggiare la situazione, e prendere quasi io stesso l'iniziativa di resistere al meglio. Dio è Spirito (*Giovanni,4,24*), e solo lo Spirito può salvare il nostro spirito, anche nel completo naufragio di tutto il resto. Come ciò possa accadere, non so davvero rendermene conto; ma posso testimoniare che ciò è avvenuto, almeno ieri (cfr. San Paolo: "Quando sono debole, è allora che sono forte..." *2Corinzi,12,10*). Va da sé, peraltro, che non vi è altro modo di educare la nostra vita se non quello di educare il nostro spirito. La follia del nostro tempo (se non forse quella di qualunque tempo...) è quella di aver invertito l'ordine e la gerarchia delle componenti del nostro essere, e di pensare per esempio che con un corpo sano e un'anima appagata tutto sia risolto, come se la vita fosse destinata a durare per sempre... Eppure il nostro Salvatore ci ha detto: "Chi ama la sua vita la perderà..." (*Giovanni,12,25*). Gli Stoici avevano compiuto una distinzione essenziale: quella fra ciò che è in nostro potere e quello che non lo è. Ora, né il corpo né l'anima sono in nostro potere, mentre lo è il rapporto tra le funzioni più elevate del nostro essere (quello che gli Stoici stessi chiamavano il "principio egemonico" ed altri filosofi, tra cui quelli medievali, l'"intelletto"). Se noi siamo riusciti a stabilirvi l'armonia, questa armonia si trasmetterà anche all'anima, che a sua volta ne informerà il corpo. Secondo la similitudine precedente, nella nave regna un pieno accordo, e tutto l'equipaggio concorre alla buona riuscita della traversata. Al vertice dei vertici, dove abitiamo noi, c'è solo un soffio, ma è solo grazie a questo soffio (vento, spirito e respiro) che la nave va avanti. Che mirabile "sintesi di sintesi" esso è! Nella vita già si davano il corpo e l'anima, come nella coscienza la ragione e la volontà: ora queste due sintesi si riuniscono in una sintesi suprema, inafferrabile nella sua semplicità: quella del nostro respiro! Certo, questo respiro è inquieto, come il vento può suscitare altissime onde, ma esso solo può dare un senso alla navigazione, date le condizioni rispettive del mare e della nave! Vita e coscienza unite nel respiro, che non è, da parte sua, né l'una né l'altra! Che mistero, in tanta bellezza; e che bellezza, in tanto mistero!

III

La coscienza e la vita sono collegate dal respiro come il Creatore e il Creato sono collegati dallo Spirito. Probabilmente questa articolazione dei piani non verrà mai meno, per costituire anzi il ritmo stesso dell'Eternità. La nostra coscienza deve conquistare la nostra vita come il Creatore deve conquistare il Suo Creato. Le stesse difficoltà che noi incontriamo per conquistare la nostra vita le incontra il Creatore per conquistare il Suo Creato. Egli ha voluto infatti, in base alla Sua stessa Natura, che tale conquista avvenisse per via di persuasione e di esempio, non di sopraffazione e di violenza. Si tratta anzi proprio di far sì che la nostra vita *ami* la nostra coscienza, e che il Creato *ami* il suo Creatore! Non altrimenti un uomo conquista una donna, e una donna si lascia conquistare da un uomo: per amore. Tra i due piani dell'essere – coscienza e vita, Creatore e Creato – si estende uno spazio infinito che solo l'amore può riempire. Così tutto l'essere si ricompone in un'armonia indistruttibile, che è il tessuto stesso dell'Eternità. Ma almeno un lembo di questo tessuto, almeno una frammento di quella pienezza deve essere da noi afferrato, realizzato qui, dove altrimenti regnerà per sempre l'odio. Il respiro simboleggia appunto il reciproco venirsi incontro di ciò che *possiamo* e di ciò che *dobbiamo* essere, così da essere proprio quello che siamo: una perfetta armonia tra questi piani. Talvolta è la vita che porta alla coscienza un inaspettato beneficio, una limpida percezione; talaltra è la coscienza che regala alla vita un attimo di vera felicità: il veloce, l'instancabile messaggero, il respiro, si assume ben volentieri queste ambasciate, augurandosi soltanto di poterle effettuare più spesso. Noi siamo come una famiglia, in cui il figlio corre instancabile ora dalla madre e ora dal padre, per mostrare all'una una cosa, all'altro un'altra, ma soprattutto per verificare che ci sono e che si vogliono bene: così il respiro fa la spola tra la coscienza e la vita. Non è un caso che la coscienza e la vita abbiano termine quando viene a cessare il respiro: viene a mancare infatti ciò che le teneva unite. Allora l'anima, finalmente sciolta dal suo legame col corpo, va a riunirsi per sempre al suo sposo, che è la sua coscienza. Essa dovrà seguirla, come già faceva in vita: ma ora la vedrà di fronte, e resterà abbagliata dalla sua bellezza. Proprio ciò che in vita più la tormentava, la sua inflessibilità, il suo rigore, si sciogliono adesso in un abbraccio irresistibile. Ora il respiro è diventato inutile, o meglio, si è riunito a quel Respiro più grande che è lo Spirito di Dio! Rimarrà sempre una differenza tra l'anima individuale e Dio, ma essa sarà interamente colmata dall'Amore, che è appunto lo Spirito di Dio! Ciò che nel mondo era il respiro che si affannava ad assicurare, e cioè il legame sempre più saldo tra vita e coscienza, si realizza ormai da solo, sulle ali di quel vento divino. Ma ripeto: tutto questo non accadrà mai, se non ha cominciato ad accadere qui. E che accada, dipende interamente da noi, così come l'armonia di una famiglia dipende dall'armonia dei suoi membri, naturalmente con l'aiuto di Dio. Prima di tutto, attraverso il dialogo: la vita non deve nascondere niente alla sua coscienza, e la coscienza deve sapere tutto della sua vita. In secondo luogo attraverso una sempre rinnovata donazione reciproca, testimoniata da continue manifestazioni di affetto. In terzo luogo dal rispetto dei

ruoli: la vita deve sapere sempre meglio che non vi è per lei alcuna possibilità di salvezza all'infuori della sua coscienza. L'unico modo infatti che ha la coscienza per tenere a bada il mondo è quello di tenere a bada la sua vita. Ciò che la persona farà nel mondo dipenderà infatti dal modo in cui la coscienza avrà saputo ammaestrare la vita, e la vita si sarà lasciata ammaestrare dalla coscienza. Il respiro è l'area infinita in cui avviene tale processo, che non avrà fine che con la morte. Quello che siamo fuoriesce infatti immediatamente nel mondo attraverso il respiro, e di nuovo esso ce lo conduce a noi, rendendolo permeabile al nostro influsso. In questo senso tutti gli uomini sono *cospiratori* del piano divino: Dio, che rispetta la nostra libertà, può agire solo attraverso questa. Molto spesso, nella storia, sono stati proprio gli eremiti, i solitari, a determinare i più grandi mutamenti: per cospirare, infatti, basta l'aria... La persona umana è così meravigliosamente costituita da non mancare veramente di nulla, anche se spesso è la stessa sovrabbondanza dei suoi doni a renderla sociale, e aperta verso gli altri. Se nel respiro si inserisce un elemento di preghiera, la cospirazione avrà successo. Allora il contatto tra vita e coscienza sarà ancora più intimo, e senza averlo minimamente deciso, avrà la forza per cambiare il mondo. La preghiera può inserirsi facilmente nel respiro, e il respiro è sempre pronto ad ospitarla, come fa l'aria con il suono. L'aria che respiriamo si divinizza allora, come le parole che diciamo possono diventare musica in ogni momento. Un respiro accompagnato dalla preghiera può grandi cose, perché si riconnette all'origine stessa della creazione, quando "lo spirito di Dio aleggiava sulle acque" (*Genesi*, 1, 2). Così "il giorno del Shabbat è un giorno in cui l'uomo <seduto davanti a Dio> si ferma per <respirare> e riprendere fiato nel soffio di Dio" (Jean-Yves Leloup, *L'Esicasmò*, pag.180). Questo è forse il senso della difficile espressione paolina: "In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo" (*Atti*, 17, 28). Notiamo innanzi tutto come essa convenga all'essenziale della nostra esposizione, poiché vi si parla immediatamente di vita, ma mediatamente – almeno secondo noi – di respiro e di coscienza. Dio è presente nella struttura stessa dell'Universo, perché lo Spazio ci rimanda alla Sua Onnipotenza, il Tempo alla Sua Eternità e la Materia alla Sua Verità. In questo senso possiamo dire che "in Lui...viviamo". Ma in Lui anche ci muoviamo: ora quale movimento è per noi più naturale e incessante che quello del respiro? E infine in Lui siamo: e come siamo in Lui se non attraverso la nostra coscienza? E' proprio e semplicemente esistendo, dunque, che noi possiamo cambiare il mondo!

Perché noi riusciamo a fare questo, dobbiamo essere felici. Dostoevskij diceva: "La bellezza salverà il mondo"! Io direi piuttosto: "La felicità salverà il mondo"! Del resto tra le due cose non sembra esservi contraddizione, se Stendhal poteva dire: "La bellezza è una promessa di felicità"... Scrivevo 20 anni fa a questo proposito, e mi sento di sottoscrivere ancora tali parole: "La felicità è una grande *responsabilità*. Se la felicità fosse uno stato d'animo o dipendesse dalla fortuna o consistesse nel piacere non vi sarebbe che da attendere la sua manifestazione, lamentandosi al massimo della sua scarsa frequenza o durata (come facciamo un po' tutti quanti). Ora, ciò da cui massimamente si rifugge è l'idea stessa di responsabilità. Per paradosso si potrebbe addirittura affermare che nella percezione collettiva la felicità consiste

nell'irresponsabilità. Non pensare alla famiglia, non pensare al mondo, non pensare neanche a se stessi: questa è la felicità! Ora, il concetto che io propongo è esattamente opposto: la felicità è una grande responsabilità, perché attraverso di essa io rendo conto di me stesso a me stesso. Io sono responsabile di fronte a me stesso. Generalmente, noi siamo responsabili di fronte agli altri, ma non di fronte a noi stessi. L'unico modo in cui noi possiamo essere responsabili di fronte a noi stessi è di essere felici. L'infelice che responsabilità ha? E' infelice! Sarebbe il colmo se lo si volesse anche rendere responsabile della sua infelicità; oltre al danno, la beffa. Io sostengo, non che lui è responsabile della sua infelicità, ma che è infelice in quanto non è responsabile. Se io un giorno sono di cattivo umore, mi dirò: <Ma come, proprio tu che ti vanti di essere felice, che hai davanti a te questa grande responsabilità, non sai rispondere del tuo umore? Non sai che essere responsabile significa poter rispondere di qualunque cosa?> Poter rispondere del proprio cattivo umore, dei propri scatti d'ira, della propria intrattabilità: questa è la felicità. Essere chiamati a rendere conto di tutto ciò che si è, non attribuendo niente ad altro, diventare totalmente solidali col complesso delle circostanze attraverso le quali si è delineato il proprio carattere, dichiararsi pronti a rispondere perfino dei sogni e dei tic: questa è la felicità: la totale sovrapposizione della nostra volontà al nostro essere" (*Co-scienza, in Tre studi sulla Vita*).

Con la terminologia attuale, direi che *la coscienza deve diventare responsabile della propria vita attraverso la preghiera presente nel respiro*. Se la vita, da parte sua, si sentirà inondare da tale certezza, ne sarà cullata e confortata, allora veramente potremo dire, con San Paolo: "Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (*I Corinzi, 15, 56*)! La vita, per non agonizzare nel mondo, proprio di questo ha bisogno: di un balsamo insieme razionale e spirituale, da cui tutte le sue ferite possono essere sempre sanate. Se infatti la coscienza ha il dovere della responsabilità nei confronti della vita che le è stata assegnata, la vita deve sentirsi affidata a mani sicure, senza doversi più preoccupare di niente: "... per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete: la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?... Non affannatevi dunque dicendo: che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?... Il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno... Non affannatevi dunque per il domani, il domani infatti si preoccuperà di se stesso: è sufficiente al giorno la sua cattiveria" (*Matteo, 6, 25-34*). Nella nostra coscienza – nella quale veramente e unicamente *siamo* – parla direttamente la voce di Dio. La nostra coscienza deve essere capace di dire parole come queste alla nostra vita: queste sono le beatitudini, questa è la felicità! San Francesco la chiamava "letizia" (cfr. la famosa *Lettera a Frate Leone*)...

Il combattimento col mondo richiede già di per sé tutte le nostre forze: perché spenderne altre a combattere con noi stessi?

IV

Ritorniamo dunque al tema principale della nostra riflessione: il rapporto tra *la continuità della nostra vita e la discontinuità della nostra coscienza*. Non vi è dubbio, infatti, che la nostra vita sia continua, dal momento del nostro concepimento fino a quello della nostra morte. Ciò è talmente evidente che a rigore non si dovrebbe neanche parlare di continuità *della* vita, come se la sua continuità fosse uno dei suoi caratteri o delle sue proprietà. Se lo facciamo è dunque solo per mettere maggiormente in evidenza il contrasto tra la *sua* continuità e la discontinuità della *nostra* coscienza. Si potrebbe obiettare, immagino, che sia arbitrario, in primo luogo, concepire la vita come la sintesi del corpo e dell'anima; che sia contraddittorio, in secondo luogo, assegnarle comunque il carattere della continuità.

Per quanto riguarda il primo punto. L'anima e il corpo, pur nella rispettiva distinzione, costituiscono una sintesi; ora, è proprio grazie a questa sintesi che noi viviamo come persone umane: perché non darle dunque il nome di vita?

Per quanto riguarda il secondo punto. A parte casi rarissimi e comunque temporanei, la nostra anima, in quanto *forma* del nostro corpo, gli è unita per definizione: come potrebbe dunque il corpo vivere una vita *continua* senza che fosse continua anche *la vita dell'anima*?

Veniamo dunque alla discontinuità della coscienza. La coscienza, che è essenzialmente coscienza *nel* tempo e coscienza *del* tempo, è discontinua *per natura*, in quanto i suoi elementi costitutivi, ragione e volontà, orientano il tempo rispettivamente *verso il passato e verso il futuro*. Ad essa spetta appunto effettuare la loro sintesi *verso il presente*. La vita infatti, in quanto sia sotto l'influsso della coscienza, *conosce solo il presente*: non che sia cieca o limitata, ma deve necessariamente lasciarsi trasportare dal flusso del Tempo, il quale, provenendo dal passato, scorre continuamente verso il futuro. La dimensione di tale radicamento della vita nel presente è, come abbiamo visto, il respiro. Il respiro, per la vita, *dà letteralmente forma al presente*, lo fa essere il presente *della vita*. Esso si appropria così del presente *del Tempo*, rendendolo il presente *del proprio tempo*, del tempo *della propria vita*. Da qui, la sua continuità, che è assicurata, per così dire, dalla provvisoria e parziale sovrapposizione del tempo della nostra vita con quello dell'Universo. Finché siamo vivi, noi conviviamo con tutto ciò che esiste, e nel modo stesso in cui tutto ciò che esiste, esiste, e cioè nel presente. In questo senso il respiro ci fa *essere* veramente, nel "timore e tremore" di esistere. Da qui anche la sua virtù "terapeutica": noi, attraverso il respiro, sappiamo che esistiamo, e che la nostra vita è affidata alle mani sicure del Creatore. Quando dunque la vita è sotto l'influsso della coscienza, essa, come si è detto, *conosce* il presente, essenzialmente attraverso il respiro, ma anche attraverso le percezioni, le sensazioni etc. Ma la coscienza non sempre dirige la vita: per esempio durante il sonno la abbandona. Inoltre, come pure si è detto, il suo risultare, per via della ragione, *dal passato*, e per via della volontà, *verso il futuro*, la costringono talvolta ad esercitare un controllo minore *sul presente*. In quei momenti la vita continua a viverci beninteso, *ma non è cosciente di se stessa*.

Ora cercheremo di spiegare in che senso la ragione sia strutturalmente orientata sul passato e in che senso la volontà sia strutturalmente orientata sul futuro. Poi cercheremo di spiegare in che modo, e con quali eccezioni, la coscienza sia invece normalmente orientata sul presente.

La ragione è tale in quanto conosce; ora, *che cosa si può conoscere se non il passato?* Non certo il futuro, che ancora non esiste, e non certo il presente, nel quale *avviene la conoscenza stessa*. La ragione, in greco, si dice *logos*, e *logos* significa *linguaggio*. Senza linguaggio, in altre parole, noi non potremmo conoscere niente. Non è scopo di questa trattazione fornire un'esposizione dettagliata della natura e della funzione della ragione o del linguaggio (chi fosse interessato, potrebbe leggere su questo la mia *Logica*). In questa sede a noi interessa soltanto la natura e la funzione della coscienza. Allo stesso modo, quando parliamo di vita, non parliamo praticamente mai di corpo e di anima. Tuttavia non si può comprendere il modo di essere e di agire della coscienza senza considerare in che modo vi trovino la loro sintesi gli elementi che la costituiscono.

A un certo punto, noi siamo chiamati a rendere ragione di noi a noi stessi. Non siamo infatti né pietre, né piante, né animali: siamo uomini, responsabili del loro destino, sia temporale che eterno. Questa conoscenza non può avvenire altrimenti che con il *pentimento*, e cioè, etimologicamente, con *l'essere-puniti*. “Quello, compagni, è vero e sincero pentimento, che non teme la condanna, ma è lieto del castigo” (Melville). Il solo gettare uno sguardo spassionato sul nostro passato ci getta nello sconforto, e talvolta quasi nell'incredulità: sono proprio io quello che ha fatto questo o questo, che ha detto questo o questo, che ha pensato questo o questo, che ha omesso questo o questo? In che modo posso essere solidale con me stesso, a queste condizioni? L'impossibilità di una tale solidarietà, pure obbligatoria, è quella che spinge molte persone al suicidio (a cominciare, io credo, da Giuda). Ci vuole uno scatto di coraggio, e una grande fede, per ammettere, che, sì, quello ero proprio io! Allora si viene puniti, immediatamente; il modo che questa punizione assume è proprio quello di doverci sentire, nonostante tutto, solidali con noi stessi. Quando ciò avviene, noi sentiamo anche che Dio ci ha perdonato, poiché Egli vuole perdonare ad una persona, non a tre o a quattro: solo dopo aver risanato la ferita del rigetto, solo dopo esserci perdonati, in altre parole, Dio può perdonarci. Egli non vuole *imporci* il Suo perdono: Egli sottolinea e rafforza soltanto, col *Suo*, il *nostro* perdono, il perdono che noi abbiamo accordato a noi stessi semplicemente ammettendo di essere stati quello che siamo stati. A questo punto insorge il desiderio di *meritare*, da parte di Dio, quel perdono, che per noi è consistito semplicemente in una presa di coscienza, per quanto dolorosa. Noi siamo stati coraggiosi nell'assumerci le nostre responsabilità, ma Dio è stato generoso nel cancellarle, e noi non vorremmo abusare della Sua generosità, ma anzi, tenendola sempre presente, arrivare non dico a meritarsela, ma almeno a non esserne indegni. In tal modo, a poco a poco, il passato può cambiare, essere sempre meno offensivo, meno invadente, fino a lasciarsi trattare come un cucciolo ubbidiente, che ci accompagna nelle nostre passeggiate dentro noi stessi.

Questo è il lato per cui la coscienza è orientata sul passato. Vediamo adesso quello per cui essa è orientata verso il futuro; consideriamo cioè la volontà.

La volontà ha subito anch'essa una dura prova, mentre la ragione portava a termine la sua: come infatti per effetto del lavoro compiuto dalla ragione si vedeva cambiare il passato, contemporaneamente, dal punto di vista della volontà, si vedeva cambiare il futuro. Povera coscienza, stretta in mezzo tra questi due temibili visionari! La visione che la volontà ha del futuro (ed essa, per così dire, ha solo questa visione...) dipende interamente da quella che la ragione le offre del passato. La visione del presente – quella che solo la coscienza ci può offrire – è infatti letteralmente il riflesso della visione del passato in quella del futuro. Quello che i Greci chiamavano *hormé*, quello che i Romani chiamavano *impetus*, è il vero significato della parola *volontà*. La volontà è perennemente alla conquista del futuro, poiché noi non possiamo davvero volere se non ciò che ancora non è presente, e che però va conquistato; ma chi può presentarle l'obiettivo da raggiungere se non il passato, in quanto assimilato e redento dalla ragione? Perciò di quanto cambia la visione del passato, di tanto cambia la visione del futuro, e di conseguenza, anche quella del presente. Quel perdono che ci è stato così immeritadamente concesso, ora la volontà lo vuole meritare davvero: e quale obiettivo risulta più corrispondente al suo desiderio? Lei che spasimava alla ricerca ora di questo, ora di quello, ora sa quello che vuole: conquistare il futuro della salvezza!

Ora, finalmente, possiamo venire alla coscienza, e chiarire il mistero della sua – connaturata – discontinuità. La coscienza ha un compito ben difficile, perché mentre dirige la vita nel presente, deve anche fare i conti con gli abissi del passato e del futuro. La sua complessità è infinita, e per questo deve trovare il più spesso possibile il suo riposo nel respiro. Se infatti il respiro, il ritmo naturale della nostra vita, che scolpisce continuamente il presente, non può trasferirsi nella coscienza – chi assicurerebbe allora il contatto di questa con la vita? – la coscienza, da parte sua, può ben trasferirsi nel respiro, così da depositarvi l'immenso peso del suo fardello. Se poi sarà capace, come raccomandavano i Padri del Deserto, di inserirvi anche i suoni del Nome di Gesù, o di qualunque altra pia giaculatoria, ecco che il suo, e il nostro refrigerio, sarà massimo! Ma noi, proprio noi, in tutto questo, *dove siamo localizzati?* Non possiamo dirci coincidere né con la vita – siamo infatti *anche* coscienza – né col respiro – siamo infatti *anche* vita e coscienza – né con la coscienza, perché siamo *anche* vita e *respiro*; dove dunque? Se io avessi una risposta capace non dico di risolvere, ma almeno di affrontare, un mistero così grande, probabilmente non la direi; ma se non la dico, ahimé, non è per rispetto del mistero, nel cui nome si dice appunto il silenzio che lo deve custodire, ma perché sento che proprio qui, intorno a questo punto, il mistero mi sovrasta completamente. Del resto, Socrate, utilizzando un oracolo di Delfi, non avrebbe dato a ciascuno come unico compito: “conosci te stesso”, se avesse pensato che esso fosse eseguibile più a buon mercato...

Poniamo che Dio dicesse: “Dove sono localizzato, Io, visto che non sono né soltanto Padre, né soltanto Figlio, né soltanto Spirito Santo?” Così io potrei dire: “Dove sono localizzato, io, visto che non sono né soltanto la mia coscienza, né soltanto la mia

vita, né soltanto il mio respiro?” L’Unità nella Trinità vale forse anche per l’uomo, in quanto fatto “a immagine e somiglianza” di Dio? Non potendo certamente rispondere per Dio, proverò a rispondere per me stesso. All’interno del mio essere io noto una grande libertà di movimento: dal corpo e dall’anima, dunque dalla vita, attraverso il respiro, fino alla ragione e alla volontà, e quindi nella coscienza; quale re ha mai potuto disporre di un territorio così immenso? Tuttavia questo regno sembra illegittimo, poiché non si sa bene a chi appartenga e a quale titolo venga percorso; chi lo percorre, poi, chi è? Si è mai dichiarato come tale, almeno dicendo: “Io sono colui che percorre questo regno, che perciò deve essere mio, o addirittura, forse, devo essere io”? Io sono il mio regno!? Sì, se Stirner aveva ragione; no, se come penso, egli aveva torto! Io sono ben più del mio regno: io sono colui che lo percorre e lo esplora dalla mattina alla sera. Non soffro neanche di solitudine, al suo interno, perché ogni tanto mi incontro, mi saluto, e mi fermo un po’ a parlare con me stesso: “Bella giornata, eh?” “Sì, perché?” “Come mai così di cattivo umore?” “Ma non vedi che mi sta sanguinando il ginocchio?” “Oh Dio mio, scusa, non me ne ero accorto!” “Ma come fai a non essertene accorto, se è il tuo!?”

Da ciò deriva la discontinuità della coscienza; il regno è talmente vasto (mi spingerei quasi fino a dire che è infinito...), che non lo si può controllare tutto, sempre. Di notte, per esempio, mi immagino una scena come questa. Le cellule del fegato, mentre sono impegnate a contrastare un ingrossamento dovuto alla cena della sera precedente, ricevono me, che arrivo scortato da una banda di neuroni venuti a riscuotere il contenuto di zucchero necessario per il funzionamento del cervello. Solo che io, che pure dovrei fare la voce grossa, non sono l’io attuale, ma quello di quarant’anni fa, un bambino cioè, e non appena vedo spuntare lo zucchero me lo pappo tutto, sotto lo sguardo allibito della mia scorta. Mi ricordo allora di aver letto, proprio a quell’età, una bella favola sui paesi di marzapane, e immediatamente mi ci trasferisco...

Vogliamo davvero fare lo sforzo di concepire l’inconcepibile, e cioè la nostra stessa complessità?

Certo è che un filo lega tutto ciò che siamo, e che, alla fine, *noi siamo proprio quel filo!* Questo filo, che noi siamo, esiste dunque dal momento della nostra nascita; ripeto: noi *siamo* quel filo! Ce lo possiamo immaginare come vogliamo, ma esso è stato creato *annodando il tempo e l’eternità*. Ve ne erano, come ve ne sono, infiniti; ma Dio ha scelto proprio quello. Poi ci ha lasciati liberi di muoverci nello spazio; quindi, in qualche modo, senza esserne avvertiti, e senza alcun mutamento apparente, neanche nello spazio esterno, nel quale abbiamo sempre potuto continuare a muoverci, ci siamo ritrovati tutto quello spazio infinito dentro di noi, e Dio ci ha detto: esploralo, è tuo, non, riconosci in esso, sei tu. A quel punto eravamo diventati quello che siamo: un io misterioso e ubiquo, che mentre non può mai cessare di nascondersi, non può neanche mai cessare di apparire, almeno nel suo regno. Nel frattempo, tutto quello che poteva accadere accadeva, in questa frontiera mobile tra il tempo e l’eternità. Poi Dio ci Si è presentato, e Si è detto molto lieto di fare la nostra conoscenza. Noi ci siamo chiesti: Chi sarà mai? E Lui ci ha risposto, dai Suoi grandi

occhi: il Tuo Creatore. Allora ci è parso di averLo sempre conosciuto, anche se non ne avevamo mai sentito la mancanza. Ora ci è sempre vicino, e ci sembra talvolta di riconoscere, nel nostro regno, le impronte dei Suoi piedi.

V

E se io, in quanto sono quello che sono, *fossi una famiglia*? In questo caso sarei costituito dalla mia coscienza, dalla mia vita e dal mio respiro. Anche Dio potrebbe essere la Famiglia costituita dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Ma come si fa – *ad essere una famiglia*? In che punto si trova essa, di volta in volta, *proprio in quanto è tale*? Io parlo della mia famiglia, tanto per potermi identificare un po' più facilmente. Dunque ci sono io, Carlo, c'è Daniela, mia moglie, e c'è Giulia, la figlia di mia moglie. Io sono dunque, non tanto Carlo, non tanto Daniela e Giulia, quanto piuttosto *proprio la famiglia che essi compongono*? Certo non mi dispiacerebbe – essere la mia famiglia! Di quanto si allargherebbe il mio essere, allora! Se anche mi trovassi ad essere cioè, di volta in volta, Carlo, o Daniela, Giulia, saprei di non essere confinato in nessuno di loro, ma saprei anzi di poter trarre da ciascuno di loro il meglio di me stesso! Io sarei anche laddove nessuno potrebbe sospettare che io fossi, per esempio nei silenzi dopo pranzo, nell'atto coniugale, forse perfino nella casa addormentata! Io sarei presente e attivo in ciascuna parola, in ciascun gesto, in ciascun ricordo di ciascuno dei suoi componenti: che felicità sarebbe allora la mia, specialmente quando mi sapessi, in quanto la mia famiglia, unito e in armonia!

Non trovo immagine migliore per raffigurarmi la mia essenza di individuo, che questa. Proviamo a seguire questa analogia, fin dove essa ci consentirà di arrivare.

Che senso ha localizzarmi, se sono ubiquo? Sono forse meno nel mio corpo quando sono nella mia anima, o sono forse meno nel mio respiro, quando sono nella mia coscienza? Finché vivo, sono dappertutto, e tutto quello che trovo (nel bene e nel male...) è mio. Dal mio vocabolario sparisce l'essere, e rimane solo l'avere... Io, che *sono* una famiglia, proprio per questo *ho* tutte le mie componenti: non sono perciò *solo* il mio corpo, o la mia anima, o la mia vita, o il mio respiro, o la mia ragione, o la mia volontà, o la mia coscienza, anche se non potrei essere quello che sono se mancasse anche soltanto uno di loro. Io esisto *in* loro e *attraverso* di loro, ma non sono *loro*, e neanche soltanto ciascuno di loro, bensì qualcosa che li trascende tutti, nel momento stesso in cui li tiene insieme.

Poniamoci per un istante *dopo* la Resurrezione della carne. Allora la mia famiglia, e cioè io, sarò chiamato a vivere l'Eternità come tale, e cioè come la famiglia che sono. Che cosa si apprezza di più in una famiglia? Forse la ricchezza, o il nome, o il numero dei membri? Non vi si dovrebbe apprezzare piuttosto la concordia, da una parte, e la capacità di aprirsi agli altri, dall'altra? Ebbene, io sarò giudicato proprio in base a come la mia famiglia, e cioè io..., sia stato in pace con me stesso e col mio prossimo, “non considerando un tesoro geloso” la mia unità con me stesso, ma mettendola al servizio degli altri. Se devo pensare che Dio è una Famiglia, che il Cosmo intero è una famiglia, e che lo sono anche tutti gli uomini apparsi sulla terra, mi sento cogliere da una vertigine simpatica e affettuosa, perché penso alla mia famiglia di origine, quella costituita, oltre che da me, da mio padre, mia madre e mio fratello. Penso che neanche questa famiglia, come tale, si potrà dissolvere nel nulla: tutto ciò che è famiglia, e *solo* ciò che è famiglia, mi sembra che sia destinato a

durare per sempre! Se infatti Dio è Amore, ovunque sia stato presente e attivo l'amore, come può non esservi stato anche Dio, e con Lui la Sua Onnipresente Eternità?

Noi dobbiamo essere orgogliosi di essere la famiglia che siamo, della famiglia che – eventualmente – creiamo, della famiglia di famiglie che è lo Stato, dello Stato di Stati che è il Mondo, e soprattutto della Famiglia divina che ci ha creati “a sua immagine e somiglianza”!

Ma per quanto riguarda la nostra ricerca – incentrata, ricordiamolo ancora una volta – sulla inesplicata, e finora inesplicabile, compresenza in noi di continuità e discontinuità, che passi avanti abbiamo compiuto? Forse che quando qualcuno sviene è ancora presente, misteriosamente, nella famiglia che è? Non sembrerebbe piuttosto che in quel momento a sopravvivere sia soltanto un corpo inerte!?

Quando in una famiglia muore qualcuno, a meno che non sia il suo ultimo componente, la famiglia non si dissolve per questo. Così accade alla famiglia che noi siamo, finché non abbiamo esalato l'ultimo respiro. Senza braccia, senza gambe, senza memoria: noi siamo ancora noi. E' solo la mentalità razionalista ed economicista del nostro tempo che invoca l'eutanasia per un individuo menomato. I nazisti le chiamavano: “Vite indegne di essere vissute”. Se la nostra analogia è valida, invece, è solo l'ultimo respiro a decretare la fine della famiglia che ciascun individuo è. Prima di allora, sia pure in difficoltà, la famiglia tiene. Come non si deciderebbe l'uccisione volontaria dell'ultimo rampollo di una nobile famiglia, per quanto personalmente decaduto, e lontano dai suoi fasti di un tempo, così non si deve voler mettere fine alla vita di una persona, solo perché si è venuta esaurendo l'una o l'altra delle sue componenti. Lui o lei è sempre la famiglia di se stesso/a, finché il respiro stesso non lo/a abbandonerà: finché cioè non sarà morto l'ultimo dei suoi discendenti... Si svaluterebbe altrimenti la ricchezza stessa della condizione umana, che può fare a meno di tutto, tranne che del respiro. Non c'è una vita più o meno degna di essere vissuta, così come non c'è una famiglia che sia di per sé migliore di un'altra.

Questo ci porta a comprendere maggiormente l'importanza del respiro, l'unica componente del nostro essere di cui veramente non possiamo fare a meno. Dio ha voluto così, forse per ricordarci anche così di essere Spirito. Lui, che proprio in quanto Tale, e cioè come Spirito, non può morire, semplicemente riprendendosi il respiro ci riunisce a Se stesso, nonostante e attraverso la morte. Non ha esitato anzi a morire Lui stesso, nel Figlio, per darci la certezza non soltanto che il Suo Spirito è immortale, ma che può rendere immortale anche il nostro. Lo abbiamo già detto: nella famiglia che ciascuno di noi è il respiro è come il figlio, che la rallegra e la tiene unita. La coscienza ha i suoi problemi, come il padre. La vita ha le sue incombenze, come la madre, ma il respiro è sempre libero e giocoso, come il figlio. Lo dovremmo curare di più, questo figlio, imparare a conoscere il suo ritmo, partecipare ai suoi giochi, farci confidare i suoi segreti, e soprattutto, non perderlo mai di vista, non dimenticarci mai di lui, nel quale si conserva ciò che siamo nel tempo.

VI

Se il padre è andato all'estero per lavoro, ciò non significa che la famiglia non sia unita. Così, se io dormo o sono svenuto, ciò non significa che io non sia almeno virtualmente presente nel complesso di quello che sono (per comodità potremo dire: che risponde al mio nome). Questo per venire a capo finalmente, grazie all'analogia con la famiglia, della contemporanea presenza in noi di continuità e discontinuità. Il mio corpo addormentato, per esempio, sognerà della mia coscienza, come la moglie sognerà il marito lontano. Che festa, poi, quando si tornerà a stare insieme!

L'essere che risponde al mio nome, lo sappiamo, è infinitamente complesso. Già la complessità della coscienza è infinita; ma lo è anche quella della vita, mentre il respiro sembra costituire un inno alla semplicità. Come mai tanta complessità da una parte e dall'altra, e tanta semplicità nel mezzo? Non sarà perché esso è, per così dire, immediatamente divino, mentre la nostra vita e la nostra coscienza sono immerse nel mondo? Così è del figlio, beato e innocente, rispetto ai suoi genitori. Ma noi possiamo, come abbiamo visto, continuamente abbeverarci alla sua beatitudine e innocenza, anzi, dobbiamo farlo, cessando di pensare che sia importante solo ciò che è complesso, e che sia irrilevante ciò che è semplice: forse è esattamente il contrario: "Se non vi farete come uno di questi piccoli, non entrerete nel regno dei cieli" (). In fondo, data la mia ubiquità, io potrei stare anche sempre nel mio respiro (come un padre e una madre che lasciassero tutto per dedicarsi unicamente alla cura del figlio). Anche perché a differenza di quest'ultimo caso, lo stare continuamente nel mio respiro non mi impedirebbe né di vivere né di pensare, ma anzi con ogni probabilità mi consentirebbe di farlo molto meglio. Ma che significa "stare sempre nel proprio respiro"? Il corpo, naturalmente, lo fa già di suo; l'anima potrebbe giustificarsi del non farlo in quanto impegnata a percepire il mondo; la ragione potrebbe affermare che nel respiro non trova niente da conoscere, tantomeno il passato; la volontà, proiettata com'è nel raggiungimento dei suoi obiettivi, avrà pronta anche lei la sua giustificazione, ma la coscienza? Essa, che deve dirigere la vita nel presente, non può affidarsi, nello svolgimento del suo compito, non dico *soltanto*, ma *anche* al respiro? Anche l'anima gli si affida, di notte, quando non c'è più niente da percepire, e il corpo può, serenamente, "dormire il mondo" (Rilke).

In ogni caso, nell'entità che risponde al mio nome, io posso rintracciare la contemporanea presenza di tre dimensioni, o tre piani, che pur essendo molteplicemente e strettamente intrecciati, conservano ciascuno la sua fisionomia inconfondibile. Partiamo dalla coscienza, che è il piano più alto del nostro essere. Nella Santissima Trinità, ad essa corrisponde il Padre. Come il Padre è Onnipotente, così la Coscienza è, almeno nel minuscolo regno che le è affidato, e cioè me stesso, onnisciente. Tale è proprio la vertiginosa sensazione dalla quale sono partito: la netta e inequivocabile certezza che tutti gli istanti che avevo vissuto fino ad allora (circa sei mesi fa) erano tra loro parenti e costituivano un filo continuo che giungeva fino a quel momento (e che non si è certo interrotto dopo...). Ho sentito allora con vivezza, e non senza una certa apprensione, la responsabilità insita nella sua continuità e nel

suo svolgimento, che a me facevano capo. Mi sembrò allora di essere come uno che dopo aver letto distrattamente una sfilza di lettere apparentemente senza senso capisca improvvisamente che esse componevano un discorso, e che per di più questo discorso era rivolto proprio a lui. Mi è sembrato di essere sospeso sulla cima più alta, avvolta dalle nuvole, della montagna del tempo. Mi è sembrato che fosse quasi un miracolo non essere fino ad allora caduto di sotto, ma poter contemplare anzi, da quell'altezza, lo spettacolo impressionante della mia vita. In quel momento tutto il mio essere era concentrato nella mia coscienza, come durante una riunione importante si ascolta, in religioso silenzio, il capofamiglia. La cosa più strana, a ripensarci adesso, e sulla scorta di quanto sono venuto esponendo finora, è che ciò che la coscienza sperimentò con tale intensità in quel momento *era proprio la sua continuità!* Mi sembrò che non mi avesse mai abbandonato, neppure per un istante, e che pur sapendo tutto di me, si fosse volontariamente messa da parte fino a quel momento, perché fossi io a ricordarmene. In quel momento io mi sentii partecipe e responsabile della mia vita, come un padre è responsabile per un figlio, o un marito per la moglie. Forse proprio lì e proprio così è nata in me questa idea di me stesso *come famiglia*. La ragione, con il suo passato, e la volontà, con il suo futuro, erano miracolosamente in equilibrio: nel presente. In quel momento la mia coscienza mi apparì saggia e generosa, prodiga di tesori infiniti, e pure attenta a non sprecare niente, neanche l'attimo di quella rivelazione, dalla quale così mi strappava, perché io potessi finire di compiere la mia commissione.

Come è vertiginosa in effetti, a pensarci un po' su, *questa continua presenza di noi stessi a noi stessi*, che lungi dal generare fastidio o insofferenza, ci appare sempre più come un mistero! Io penso che l'Eternità servirà, tra l'altro, anche a scandagliare in tutti i modi e in tutte le forme il mistero di quello che eravamo nel tempo, e che rispondeva al nostro nome! Siamo infinitamente lontani e infinitamente vicini a noi stessi, quasi come se non avesse quasi senso percepire di più l'uno o l'altro aspetto; tanto, sempre di noi si tratta! Noi siamo come quei numeri talmente grandi che anche se si toglie o aggiunge loro un ordine di grandezza mantengono essenzialmente la loro natura. Questo forse è il motivo per cui possiamo anche non essere sempre coscienti della nostra vita; questa procede indisturbata, perché avrà azionato una specie di pilota automatico di assoluta affidabilità. Al contrario, anche quando la guardiamo così da vicino da perderci praticamente in essa, non vi notiamo niente di particolare, o di ulteriore, rispetto a quanto già ne sapevamo. Essa ama essere guardata, ma non ama essere scrutata, così come una moglie può risentire con fastidio uno sguardo un po' troppo insistito del marito.

Veniamo dunque a questa vita, che nella Santissima Trinità corrisponde al Figlio. Come infatti la vita "consiste in due nature, né separate né confuse", che sono per noi il corpo e l'anima, così anche il Figlio. Anche nel Figlio c'è una Natura umana e una Natura divina. Ciò che noi viviamo nel Tempo, la loro magnifica complementarità, il Figlio lo vive nell'Eternità. Come l'anima abbraccia e custodisce il corpo, così, nel Figlio, la Natura divina abbraccia e custodisce la Natura umana. Egli ha voluto essere eternamente quello che noi siamo temporalmente, e ha voluto essere temporalmente

quello che ci chiama ad essere eternamente: una vita capace di obbedire alla sua coscienza, come Lui è stato capace di obbedire al Padre. La Sua vita eterna è discesa nel tempo, come l'anima si fa carico dei dolori del corpo. Non ha abbandonato l'uomo al suo destino, ma se ne è fatto carico, "fino alla morte, e alla morte di croce" (*Filippesi,2,8*). Così la nostra anima si lascia pienamente attirare nel corpo, che senza di lei perirebbe. Ha parlato parole di Verità, indicando Se stesso come Ciò che avrebbe vinto la morte; così fa l'anima con il corpo, promettendogli la resurrezione. Infine la vita è una sintesi perfetta, come è una Sintesi perfetta il Figlio, nel quale sono ricapitolate tutte le cose (cfr. *Efesini,1,10*). Noi non potremo mai essere coscienti fino in fondo della nostra vita, poiché non sappiamo che cosa sia non averla. Essa ci appare talmente ovvia e scontata da venirci talvolta perfino a noia: "E' sempre la solita vita..." Quante volte non avremo detto queste parole? Certo, così dicendo, non le infondiamo l'unica speranza che la potrebbe risollevare: quella della sua resurrezione, della sua finale e definitiva estraneità alla morte, della sua mistica trasfigurazione in Colui che ha voluto sacrificare la Sua, per noi. Non c'è, credo, una vita penosa *qui*, e una vita splendida *là*, così come la Vita di Gesù sulla terra fu almeno altrettanto ammirabile della Sua Vita in Cielo, sebbene apparentemente meno gloriosa. Egli ha mantenuto gioia e fiducia persino, si può dire, tra i tormenti. Egli ha fatto della Sua Vita terrena – così magistralmente narrata, dietro Sua ispirazione, da Maria Valtorta – una stupefacente esplosione di bontà, di incontri, di amicizia: in questo, il nostro Salvatore è anche il nostro Maestro, perché noi dobbiamo sforzarci di vivere una vita che sia il più possibile simile alla Sua.

Eccoci quindi giunti al respiro, al quale corrisponde, nella Santissima Trinità, lo Spirito Santo. Come il respiro, infatti, è l'amore tra la coscienza e la vita, così lo Spirito Santo è l'Amore tra il Padre e il Figlio. Il respiro collega tutto: l'interno e l'esterno, la parola e il silenzio, il lamento e la preghiera. Allo stesso modo lo Spirito Santo collega Dio *ad intra* e Dio *ad extra*, il Padre e il Figlio, la Chiesa terrena e la Chiesa celeste. Egli è l'eternamente attuale, così come il respiro è il sempre presente. Egli è la Gioia del Padre e del Figlio, come il respiro è l'incrollabile sicurezza della coscienza e della vita. Lo Spirito Santo è l'Attivo per eccellenza, come il respiro. Egli è la Pienezza di Dio, come il respiro è la nostra pienezza. Lo Spirito "che ha gettato la Sua ombra" su Maria (cfr. *Luca, 1,35*) è simile al respiro che avvolge di sé la nostra vita. Il Consolatore che ci ricorda le Parole di Gesù (cfr. *Giovanni,14,26*) agisce come il respiro, che a poco a poco diventa preghiera. Egli è mite e silenzioso, come il vento di Elia (cfr. *1Re, 19,12*), ma può essere anche irresistibilmente potente, come nel giorno di Pentecoste (cfr. *Atti,2,3*). Egli trasforma i cuori e le menti, semplicemente portandole via con Sé, come il carro di fuoco ha portato via Elia (cfr. *2Re, 2, 11*). Egli prende l'aspetto ora del fuoco, come quando si è posato sugli apostoli riuniti nel cenacolo(cfr. *Atti, 2,2*), ora della colomba, che ha consacrato Gesù dopo il Battesimo (cfr. *Marco, 1,10*). Lo Spirito Santo "convince il mondo di peccato", poiché è la Manifestazione stessa della Verità, "indice di se stessa e del falso" (cfr. *Giovanni,14,17*). Così il respiro sa porci davanti a noi stessi, nella nudità della nostra condizione mortale, per sollevarci a poco a poco sulle sue ali fino a raggiungere una

coscienza serena e una vita pacificata. “Non ha apparenza né bellezza / per attirare i nostri sguardi, / non splendore per provare in lui diletto” (*Isaia*, 53, 2). Lo Spirito Santo appare nel Figlio, come Riflesso del Padre, non diversamente da come il respiro appare nella vita, come riflesso della coscienza. In effetti noi cominciamo a respirare nel momento stesso in cui prendiamo per la prima volta coscienza del mondo. La coscienza che si manifesta nella vita dà come risultato il respiro. E’ la coscienza che una vita appena nata è in grado di ricevere, ma è pur sempre una coscienza. E non appena l’ha ricevuta, essa respira. L’assetto intratrinitario di noi stessi si forma allora, e tale rimane per sempre, fino a quando, ritirandosi la coscienza, la vita rimane muta e sorda, e a poco a poco smette di respirare. Il respiro scava in noi lo spazio dell’abitabilità, come penso che faccia in Dio lo Spirito Santo. Il Padre e il Figlio non devono toccarsi, non possono toccarsi, esattamente come non possono e non devono toccarsi la nostra coscienza e la nostra vita. Lo Spirito Santo in Dio, e il respiro in noi, assicurano loro questo spazio di rispetto, di contemplazione, di amore. Lo Spirito Santo e il respiro *uniscono dividendo e dividono unendo*. La loro umiltà è infinita, perché, pur esistendo rispettivamente in mezzo al Padre e al Figlio e in mezzo alla coscienza e alla vita, si accontentano di costituire soltanto il terreno del loro incontro.

Come abbiamo detto che alla nostra nascita il filo di quello che siamo “è stato creato annodando il tempo e l’eternità”, così possiamo dire anche che noi siamo nati alla confluenza di due famiglie: quella divina e quella umana. Per questo, forse, proprio in quello che siamo, costituiamo a nostra volta una famiglia! Mi sembra che quella della famiglia sia ben più che un’analogia, ma – per così dire – il nostro stesso *marchio di fabbrica*! Come potrebbe, in effetti, un Dio che è trinitario, e una famiglia che, nel suo piccolo, lo è altrettanto, in quanto costituita da un uomo, da una donna e dal loro amore, non generare a loro volta – *un essere di famiglia*? Potrebbe darsi addirittura – ma questo lo sapremo soltanto nell’al di là – che non esista niente che a suo modo non lo sia, costituendo *la famiglia dell’essere che è*! La nozione stessa di *individuo*, e cioè di *indivisibile*, sta in fondo a dimostrarlo. Perché un individuo dovrebbe essere tale, e cioè indivisibile, se non vi fosse al suo interno *ciò che possa essere diviso*? La negazione di una cosa indica sempre la possibilità di quella cosa: dire “non piove” significa dire “potrebbe piovere”. Infatti non mi verrebbe mai in mente di dire “le case non volano”, perché so che le case non possono volare (cfr. sul senso della negazione, la mia *Logica*, pp. 35-44). Così, se dico di un essere che è indivisibile, affermo, sia pure implicitamente, che è composto di parti, anche se c’è qualcosa che le tiene insieme dall’inizio alla fine. Ora, secondo me, ciò che tiene insieme qualunque cosa, fornendole appunto la sua *individualità*, è il suo essere una famiglia. Capisco che il termine, usato in questa accezione, risulti indebitamente forzato, ma in quale altro modo possiamo renderci conto, non solo di quello che siamo, ma anche di quello che è ciascuna cosa che ci circonda? E in primo luogo, naturalmente, il nostro prossimo. Se noi siamo capaci di indovinare in lui o in lei questa complessità, questa fusione, questa rutilante compresenza di piani, come potremo giudicarlo/a superficialmente, quasi che, dopo il giudizio, non ci sia più niente da approfondire? E

anche di noi saremo portati ad avere più comprensione, poiché gli abissi della vita e quelli della coscienza, pur mediati dalla candida serenità del respiro, possono sempre avvitarci spaventosamente in se stessi, rifiutando di far parte di una stessa famiglia. Sappiamo tutti per esperienza, infatti, che la vita in famiglia non è sempre facile. Poiché la famiglia è l'amore, al suo interno opera anche, instancabilmente, un'antifamiglia, che è l'odio. Per questo è tanto necessaria la preghiera, sia per la famiglia che per l'individuo. Del resto, se l'individuo è una famiglia, anche la famiglia è un individuo. Le leggi, una volta, venivano promulgate *in nomine sanctae et individuae Trinitatis*: in nome della santa e indivisibile Trinità! Una vera famiglia non è divisibile: è dunque un *individuo*, appunto come la Trinità. Quali sono i caratteri essenziali della vita in famiglia? Io indicherei, un po' alla rinfusa, la conoscenza, la reciprocità, la compresenza, l'affetto, la condivisione, lo sviluppo e l'apertura. Analizziamoli in quest'ordine.

Io conosco tutti i membri della mia famiglia, oppure questi non ne fanno parte. Certo, se ho una cugina in America, e le è appena nato un figlio, verrò a saperlo soltanto più tardi: ma verrò a saperlo, almeno finché considererò quella di cui facciamo parte sia io che mia cugina la mia famiglia. Ciò che vale per me rispetto ai membri della mia famiglia vale per loro rispetto a me: come io conosco loro, così ne sono conosciuto. E questo è un elemento anche socialmente importante: potrei essere distolto dal compiere una cattiva azione proprio dal pensiero che essa potrebbe essere conosciuta dai miei parenti, gettando il disonore su tutta la famiglia. Quello che San Paolo dice del corpo, infatti, vale anche della famiglia: "Se un membro è nell'onore, tutto il corpo è nell'onore etc." (*1Corinzi, 12,26*). Siamo imbarcati in una stessa barca, facciamo parte dello stesso equipaggio: perché non prenderci cura gli uni degli altri? Alcuni mistici ebrei si spingono fino ad affermare che tale *reciprocità* dovrebbe animare le nostre relazioni con il nostro prossimo in quanto tale, non solo con i nostri familiari: "Quando un uomo vede che un suo compagno lo odia, deve amarlo di più. Perché la comunità dei vivi è il carro della gloria di Dio, e se nel carro c'è una fenditura, occorre ripararla, e se c'è poco amore, tanto che la coesione si perde, occorre accrescere l'amore dal *proprio* lato, per sconfiggere la mancanza" (Martin Buber, *La vita dei chassidim*, pag. 241, sottolineatura nel testo). Ciò significa che tutti i membri di una famiglia sono *compresenti* gli uni agli altri. Anche se la famiglia è immensa, e si estende prepotentemente nello spazio e nel tempo, come ad esempio una dinastia regale, almeno virtualmente tutti i suoi membri sono sempre presenti in essa, tanto che i Romani (e a quanto mi risulta, anche i Cinesi) organizzavano periodicamente delle processioni, in cui a sfilare per prime erano le statue di cera degli antenati (senza contare il vero e proprio culto di cui erano fatti oggetto nelle case dei loro discendenti). Ciò implica un elemento affettivo, che spesso è l'unico ad essere veramente apprezzato anche da coloro che per il resto sono abbastanza scettici nei confronti dell'istituzione familiare. Io, il cugino più piccolo in una famiglia costituita, per parte materna, da dieci fratelli, tutti sposati, sono cresciuto, per così dire, nell'affetto, come se fosse l'aria che respiravo. L'affetto dei cugini e degli zii, oltre e insieme a quello della mia famiglia vera e propria. D'altra parte, ripeto, questo

aspetto non va enfatizzato oltre misura, poiché può facilmente trasformarsi in complicità e in omertà, quasi che l'appartenere a una famiglia, soprattutto se potente, ci assicurasse di fatto l'immunità. Strettamente connesso a quelli appena esaminati vi è il carattere della condivisione. Non nel senso etico di farsi carico gli uni dei pesi degli altri (questo aspetto lo abbiamo già considerato sotto il titolo "reciprocità"), ma in quello più immediato e, se vogliamo, banale, dello scambiarsi notizie e pareri, impressioni e sensazioni, insomma tutto ciò che vogliamo dire e ascoltare da persone interessate a noi e che ci interessano. In famiglia si parla tanto, perché c'è la volontà di dire e la volontà di ascoltare, non quindi perché sia particolarmente importante quello che si dice o che si ascolta, ma perché questo riguarda la ragione e il sentimento delle persone a cui vogliamo bene, e di cui niente può risultarci estraneo, foss'anche – absit iniuria verbis – quante volte sono andate al bagno... Posso dirlo per esperienza personale: quello che più mi mancava nei lunghi anni in cui ho vissuto da solo era proprio la possibilità di condividere le esperienze più semplici della vita quotidiana, che rimanevano perciò tristemente inespresse. Veniamo dunque agli ultimi due caratteri, che sono lo sviluppo e l'apertura.

Per quanto riguarda il primo, la famiglia è perennemente *in fieri*, già a partire dall'evento primario della nascita dei suoi membri. Ma essa, se ne è capace, si sviluppa anche *in profondità*, determinando, a volte, quello strano fenomeno per cui un marito e una moglie che stanno insieme da molto tempo *finiscono per rassomigliarsi*, meritando così quell'unico nome che ormai li definisce entrambi: *i Medici, i Rossi*. Si sviluppa anche semplicemente ospitando *lo sviluppo di ciascuno dei suoi membri*. Dove si sviluppa meglio una persona, infatti, che all'interno della famiglia? Ognuno cresce nel confronto con gli altri: per lui, o per lei, la vita prende il ritmo di questo confronto, che proprio per questo può essere anche aspro. C'è chi ama la carne, chi il pesce; chi ama la lettura, chi la musica; chi non riesce a svegliarsi presto, chi non riesce a non fare tardi... Tanti possibili si misurano all'interno di un possibile più vasto, che è quello della loro convivenza. Ma la famiglia, per sua natura, tende anche *ad allargarsi*: "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (*Genesi, 2, 24*). Una famiglia chiusa ha rinunciato a diventare quello che è (secondo la nota espressione di San Giovanni Paolo II). Le porte e le finestre racchiudono la casa, non la famiglia che vi abita. Come sarebbe nata, altrimenti, la società, in quanto famiglia di famiglie? Così l'individuo – che è la famiglia di cui ci stiamo occupando – è costitutivamente aperto verso il mondo, verso gli altri e verso Dio. Anche di lui, o di lei, vale perciò che i suoi sensi racchiudono il suo corpo e la sua anima, e cioè la sua vita, ma non certo la sua ragione e la sua volontà, e cioè la sua coscienza! Ciò è testimoniato dal respiro, che è per così dire *la continua apertura dell'individuo*: al mondo, agli altri e a Dio. Certo è paradossale fare, come noi stiamo facendo, l'elogio dell'individuo attraverso l'elogio della famiglia! Eppure – per questa strana proprietà transitiva che stiamo cercando di stabilire – tutto quello che vale per la famiglia deve valere anche per l'individuo, e viceversa

Ontologicamente, non viene prima l'individuo, e poi la famiglia, ma prima la famiglia, e poi l'individuo. Perché altrimenti Dio avrebbe detto, *al plurale*: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo..." (*Id., ibid., 26*)? In Dio, come nell'uomo, la Trinità è Unità, e l'Unità è Trinità. Dio è la Famiglia da cui derivano tutte le famiglie, e il carattere di famiglia di qualunque cosa. Forse etimologicamente la parola "famiglia" indica proprio questo: la manifestazione dello splendore di Dio (cfr. il sanscrito *bhāmi*, il greco *fōs* etc.). Questo splendore sta alla base di quello che siamo, in quanto siamo una famiglia. Per questo sto cercando di dimostrare che anche l'individuo più solitario è, in se stesso, una famiglia! E non vi è forse conoscenza, reciprocità, compresenza, affetto, condivisione, sviluppo e apertura *all'interno di noi stessi* e fra *diversi piani del nostro essere*? Chi si sentirebbe di affermare che è un estraneo a se stesso, o che gli risulta indifferente il modo in cui procede la sua vita? Fra tutte le eresie che sono apparse sulla terra questa, che sarebbe la massima, non mi risulta che sia ancora apparsa... Quando San Paolo dice che l'uomo deve amare la donna come l'anima ama il proprio corpo (cfr. *Efesini, 5,29*), dà appunto per scontato che l'anima *ami* il proprio corpo. E forse il motivo per cui ci riesce difficile concepire l'individuo come una famiglia è proprio il suo essere tale, e cioè talmente ben fuso in se stesso da risultare indivisibile, non soltanto fisicamente, ma anche concettualmente. Viceversa allora, trasformando la difficoltà in opportunità, possiamo avvalerci proprio di tale suo carattere di *indissolubilità*, almeno finché è in vita, per pensare *l'indissolubilità stessa della famiglia*. Una vera famiglia è altrettanto unita quanto lo sono gli individui che la costituiscono, e che proprio per questo non sanno di costituire, ciascuno in se stesso, una famiglia a loro volta. Vediamo dunque, sia pure cursoriamente, di ripercorrere i caratteri della famiglia che abbiamo su illustrato, per verificare se per caso si possano applicare anche all'essere intratrinitario dell'individuo.

Il primo carattere che dobbiamo considerare è dunque la conoscenza. Io conosco la mia vita come la mia vita sente il mio pensiero, e come in una famiglia sono ugualmente conosciuti sia gli anziani che i giovani, così io posso ripercorrere a piacimento le fasi più recenti e quelle più lontane della mia vita. In questo senso ognuno di noi è come quel "padrone di casa" di cui parla Gesù, "che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (*Matteo, 13,52*). In qualche modo noi non possiamo conoscere veramente, e cioè in modo tale da sapere che ciò che conosciamo ci appartiene, se non noi stessi (che poi ci riusciamo effettivamente, è un altro discorso...). Dire noi, e dire conoscenza di noi, è quasi la stessa cosa: perché altrimenti rimarremmo così stupiti di fronte alle persone malate di Alzheimer, che sembra abbiano perso la conoscenza di se stessi? Ci conosciamo nel nostro corpo e nella nostra anima, nel nostro respiro, nei nostri pensieri e nei nostri desideri, tanto che si potrebbe dire che in realtà non facciamo altro, anche se facciamo mille altre cose: queste mille cose è infatti *in noi* che le facciamo, è *come noi* che le facciamo. Come uno stato in guerra è sì in guerra, ma vi è proprio come lo stato che è, così io mentre lavoro, lavoro sì, ma appunto in quanto sono io che lavoro. Noi ci portiamo

appresso noi stessi dovunque andiamo, qualunque cosa facciamo: non sapremmo davvero né come né dove lasciarci! E' vero che di notte, per esempio, deponiamo in qualche modo una buona parte di quello che siamo (essenzialmente, quelle che gli antichi chiamavano l'anima sensitiva e l'anima intellettiva), ma *dove* la deponiamo, se non nuovamente in noi stessi (nell'anima cosiddetta vegetativa)? Si può dire che noi moriamo ogni sera, per poi risorgere il giorno dopo, nei panni di sempre!? E tutta la ricchezza dei sogni? Vorremmo disfarcene così impunemente, dire: questo non sono io, non mi riguarda!? Ciò che siamo non cessa mai di esistere, dal primo all'ultimo respiro (e ben oltre, in effetti...!). Per noi essere, ed essere noi stessi, è la stessa cosa.

Il secondo aspetto è la reciprocità. Tutto è reciprocamente attivo, in noi: noi siamo il risultato, sempre cangiante, della reciproca attività di tutte le componenti del nostro essere, da quelle più materiali a quelle più spirituali. Da questo punto di vista, forse, invece che a una famiglia dovremmo paragonarci piuttosto a una città, se non addirittura ... all'universo stesso (e non dicevano gli antichi che l'uomo è un *microcosmo*, *micro*, dunque, ma pur sempre *cosmo*?). Per un periodo hanno fatto in televisione un intelligentissimo documentario animato giapponese, che si svolgeva all'interno del corpo umano. Attraverso le singole puntate noi ci trovavamo così una volta nel fegato, una volta nel cervello etc. Il documentario, per quanto divertente, aveva serie finalità scientifiche, e non ho motivo di credere che quello che vi veniva mostrato fosse molto diverso dalla realtà. Ebbene, non ho mai assistito a uno spettacolo più stupefacente, talvolta drammatico, talvolta epico, sempre infinitamente appassionante: ma quando mai, se non così, possiamo esserne coscienti? Immaginiamo se mai qualche televisione avesse il coraggio di fare una serie analoga ... sull'anima: pensate che lo spettacolo sarebbe meno appassionante!? Ciò che stupiva di più era la frenetica, e strettamente correlata, attività di miriadi di cellule, continuamente impegnate a costruire, distruggere, ostruire, aprire, come se dentro quel corpo umano si stessero per celebrare le Olimpiadi... Probabilmente, invece, era solo lo stomaco di una persona addormentata! Questo è solo un esempio minimo di ciò che intendo, quando parlo della reciprocità di tutte le componenti del nostro essere. Se infatti soltanto a livello corporeo è continuamente attiva una fabbrica del genere, pensiamo a quello che deve accadere nell'anima, nella quale agiscono di continuo impulsi divini e diabolici! Se poi volessimo spostarci sul livello della coscienza, e cioè della ragione e della volontà... Tutto ciò non ci spaventa ma ci affascina, perché noi siamo, non *tutto* ciò, ma *in* e *attraverso* tutto ciò! L'unità del nostro essere è tale, che niente ci può stupire, di quello che siamo (salvo lo stupirci proprio di questo, e cioè che non ce ne stupiamo affatto! Cfr., a questo proposito, la bella frase di Einstein: " L'unica cosa veramente incomprensibile è che il mondo sia comprensibile").

Il terzo aspetto, la compresenza, è legato ai primi due (e come potrebbe non esserlo?), ma se ne differenzia alquanto per una maggiore complessità. Come una famiglia è l'effettiva compresenza di tutti i suoi membri, così noi siamo l'effettiva compresenza di tutte le nostre componenti. Lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo: noi non siamo né

solo vita, né solo respiro, né solo coscienza, ma la loro continua e inarrestabile interconnessione. Forse il mondo telematico in cui viviamo ci aiuta a capire meglio questo concetto. Che vuol dire “essere connessi” se non *sperimentare una compresenza*? Che tutto sia compresente in noi, significa che noi siamo sempre connessi: connessi a che cosa? Ma a noi, naturalmente! Noi siamo – autoconnessi. Essere autoconnessi significa non solo che *non si può*, ma anche che *non si vuole* uscire da tale stato, poiché l’atto stesso con cui ci si disconnette (per es. il suicidio), lo riafferma come tale. Naturalmente l’autoconnessione non è una condanna al solipsismo o all’isolamento: è semplicemente “la connessione di tutte le connessioni”, quella attraverso la quale devono passare tutte le altre. Volendo, la si potrebbe chiamare perciò anche una *iperconnessione*. Noi siamo iper- o autoconnessi lungo tutto l’arco della nostra vita (per non parlare dell’eternità...). Ciò significa che noi possiamo in ogni istante *trasformare radicalmente la nostra vita*. Significa inoltre che siamo *intrinsecamente solidali con essa*. Significa infine, poiché non ci siamo progettati da soli, che c’è una *iper- o autoconnessione* infinitamente più grande della nostra, *alla quale apparteniamo da sempre e per sempre*: quella di chi ci ha creato, quella, cioè, di Dio. Sapere che mentre siamo connessi a noi stessi, siamo connessi a Dio, ci dovrebbe riempire di gioia, così come ci fa piacere che mentre siamo connessi a un sito, siamo connessi a tutta l’umanità. In effetti la rete si potrebbe pensare come una *autoconnessione di tutta l’umanità*, purtroppo però, solo a livello coscienziale, e non vitale ed esistenziale. Tale ulteriore *unione di tutta l’umanità in se stessa* avverrà soltanto nell’eternità, quando “la città santa, la nuova Gerusalemme, scenderà dal cielo, da Dio, pronta come una sposa per il suo sposo” (*Apocalisse*, 21, 2). Prima di allora, purtroppo, ognuno sarà rimandato alla sua autoconnessione particolare, individuale, nella quale però si dà, come abbiamo visto, niente di meno che *l’Autoconnessione* stessa di Dio! In che modo dunque io, essendo connesso con me stesso, *sono connesso anche con Dio*? La risposta è semplicissima, ed appartiene a quella particolare categoria causale che i fisici chiamano *correlazione perfetta* (su cui cfr. Anton Zeilinger, *Il velo di Einstein*, pp. 63-64) e che Leibniz chiamava *armonia prestabilita*: la correlazione perfetta o l’armonia prestabilita tra noi e Dio è *la pura e semplice somiglianza* che intercorre tra noi! In altre parole, io sono connesso con Dio, e Dio è connesso con me, semplicemente perché *siamo connessi nello stesso modo ciascuno con se stesso*! Zeilinger offre, di questo tipo di causalità, un esempio assai illuminante: tra il proprio reddito e la propria abitazione c’è un nesso non attribuibile ad altro *che alla sua stessa congruenza*, così, cioè, che non solo ciascuno abita nella casa che si può permettere, ma che – per così dire – la casa che si può permettere è anche l’unica in cui vuole abitare! Così io sono quello che sono perché Dio è quello che è: abito lì dove abito, e cioè in me stesso, perché guadagno quello che guadagno, e cioè Dio. Dio mi concede di abitare lì dove voglio abitare, e cioè in me stesso, fornendomi il reddito, e cioè l’essere, sufficiente a farlo. La mia abitazione “somiglia” al mio reddito: io “somiglio” a Dio.

In noi, l’affetto tra le diverse componenti del nostro essere deriva dall’essere state sempre insieme, dal non essersi separate neanche per un momento (altrimenti

saremmo, con ogni probabilità, già morti). Quale intimità si è prodotta così in noi, quale comunione di intenti! Se abbiamo considerato finora la famiglia come un modello per l'individuo, dovremmo poter considerare, da adesso in poi, anche l'individuo come un modello per la famiglia! Immagino già l'obiezione: ma allora anche l'egoista più sfrenato diventerà per noi un modello di altruismo! Io penso che la cosa si possa vedere anche da un altro punto di vista.

Prima di affidarci all'Eternità, Dio vuole che nel tempo ciascuno/a di noi diventi qualcosa, e questo non può accadere se non per mezzo di una coesione così assoluta come quella che ci lega a noi stessi. Se pensiamo, come tante volte siamo stati sul punto di farlo..., che ciò che noi siamo è destinato all'eternità, una precauzione del genere non appare inutile. Come io voglio il bene della persona che amo, così devo poter volere il bene eterno di me stesso. Nessuna delle mie componenti, da sola, può assicurare questo risultato, se non, forse, il respiro, nel quale sembra che la nostra salvezza sia, in un certo senso, assicurata a priori. Dio ci rivuole con Sé, ma intanto ha dovuto mandarci lontano da Sé, per compiere la nostra educazione: che strano *college* è questo, nel quale stiamo compiendo la nostra educazione! Vi dobbiamo imparare a diventare eterni, e non si capisce esattamente qual è la materia che stiamo studiando: se avremo rinunciato a capirlo, ci dicono che con ogni probabilità supereremo l'esame... “Nella tua natura eterna, o Dio, io conoscerò la mia natura” gridava Santa Caterina da Siena. “Lo scopo della vita” – diceva Kierkegaard – “è di portare al più alto grado di noia della vita”. Kafka sosteneva invece: “La vita è un continuo sviamento, che non ci lascia neanche capire da che cosa ci svia”... In ogni caso, quanto più cooperiamo al fine ultimo, che è quello della “maggior gloria di Dio”, tanto meno ragioni abbiamo di essere in conflitto con noi stessi.

Per quanto riguarda la condivisione, sembra che qui si possa rasentare il ridicolo. Devo forse darmi appuntamento, durante la giornata, per raccontarmi quello che mi è successo!? Eppure l'“esame di coscienza” non è altro che questo! Come si faceva una volta nelle famiglie patriarcali, quando tutti erano riuniti attorno al desco, pronti a rispondere alle eventuali domande del *pater familias*, così la Chiesa ci invita a darci appuntamento, prima di dormire, per passare in rassegna i fatti del giorno, e vedere dove abbiamo mancato in qualcosa. Noi veniamo convocati dalla nostra coscienza, il vero e proprio *pater familias* di noi stessi. Spesso il sonno, o la fatica, o la pigrizia ci distolgono da questo esame, che pure è della massima importanza. Non ci sono molti momenti, nella nostra giornata, in cui, tirati i remi in barca, possiamo vedere in che direzione soffia il vento della nostra vita. Siamo migliori o peggiori di ieri? Più attenti o più distratti? Più aperti o più chiusi? Incorriamo sempre negli stessi errori, o ne sono apparsi di nuovi? Lo abbiamo detto sopra: la coscienza è normalmente impegnata a dirigere, anche praticamente, la nostra vita. Inoltre deve fare i conti con quelle concrezioni e cristallizzazioni di quest'ultima che sono *gli stati d'animo* (sui quali cfr., nei miei già citati *Tre studî sulla vita*, quello intitolato *Co-scienza*). Infine deve continuamente bilanciare in se stessa, per così dire, la visione del passato, che le viene presentata dalla ragione, e quella del futuro, che è invece la volontà a fornirle. In tale condizioni, come può valutare serenamente i nostri “pensieri, parole, opere e

omissioni”? Non si può chiedere ad un uomo d’azione di essere anche un filosofo, e viceversa. Eppure la nostra coscienza è quotidianamente chiamata ad essere tanto uomo d’azione quanto filosofo. Quell’appuntamento serale, che è così difficile rispettare, deve servire appunto – per così dire – a fare un bilancio filosofico della nostra vita di uomini d’azione. Come in medicina molti interventi chirurgici sono effettuati ormai con il *laser*, e cioè con la *luce pura*, così il semplice far cadere la luce della nostra coscienza sui momenti difficili della nostra giornata serve a stemperarli, a farli sembrare – come in effetti sono – meno *ineluttabili*, tali cioè che noi fossimo condannati a commettere sempre gli stessi errori. Inseriamo qui un tema che meriterebbe una trattazione ben altrimenti ampia e approfondita: quella del *pilota* o dell’*homunculus*. La concezione materialista della coscienza, prevalente tra i neurofisiologi, esclude risolutamente che vi sia, in noi, un capo d’imputazione psicologico, un io, o qualunque altra entità che possa essere considerata, in un modo qualunque, titolare delle nostre azioni (non parliamo poi del disgusto che li assale quando si nomina la parola “anima”...). In effetti, però, almeno su questo aspetto particolare, *possiamo andare d’accordo*. Da quanto siamo venuti esponendo fin qui, infatti, quello che continuiamo, per abitudine, a chiamare *io*, è una famiglia. Ora, se una legge del futuro stabilisse che il crimine compiuto da qualunque membro di una famiglia non potesse essere attribuito ad altri che alla famiglia stessa, la quale potrebbe perciò essere colpita in qualunque altro suo membro – risultando a rigore indifferente individuare quello effettivamente responsabile –; ebbene, se una tale legge esistesse, essa si attaglierebbe molto bene alla nostra condizione individuale. La famiglia che noi siamo, in effetti, e che è composta, per semplicità, da coscienza, vita e respiro, è *in toto* solidale per ciascuna delle sue azioni, tanto da risultare impossibile, oltre che inutile, individuare all’interno di essa un “pilota” o un “homunculus” cui imputarle. Sia detto *en passant* che anche se una legge del genere non sarà mai promulgata nel futuro, essa ha avuto su tutta la terra una durata millenaria nel passato. Ve ne è un’eco anche nella *Bibbia*, dove si legge che “il Signore... ci punisce per le colpe dei nostri padri” (*Giuditta,7,28*). Ne forniscono testimonianza ulteriore l’istituto della *faida*, nel mondo germanico, della *vendetta* in quello latino etc. Nessuno pensava, neanche lontanamente, di far ricadere sul *pater familias* la responsabilità dell’accaduto, la quale veniva invece assunta collettivamente *dall’intera famiglia*. Così se “io” commetto un omicidio, sono responsabili *in toto* tutte le mie componenti, fossero anche le meno razionali, e cioè quelle più distanti dalla mia coscienza. Così è nato in effetti, nel corso dell’800, l’istituto giuridico dell’“incapacità”, per decidere della quale sono state mobilitate schiere di psichiatri (e questo a sua volta ha favorito il successo, anche sociale, della psichiatria; v., su tutto questo, le celebri analisi di Foucault, per es. in *Mal fare, dir vero*). Si trattava, però, di casi soltanto negativi, di eccezioni: la norma era, e resta, quella dell’imputabilità di un “autore” del crimine all’interno dell’ “autore” del crimine. La giustizia infatti, quando arresta il colpevole e perviene alla sua condanna, è convinta di aver individuato non tanto l’autore *fisico* di esso, quanto, per così dire, il suo autore *psichico*, e cioè quella parte di lui, o di lei, in cui si annidava la volontà

di compierlo. Per contro i Greci non avevano neanche una parola per indicare la “volontà”, la quale perciò risultava necessariamente scissa in “decisione” da una parte, e “desiderio” dall’altra (cfr., tra gli altri, Eric Dodds, *I Greci e l’irrazionale* e Bruno Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*). Come il suo atto non esaurisce la personalità del colpevole, così non vi è un “io” nel quale trovare tutta intera quest’ultima. L’essere dell’individuale è collettivo, anche se è indubbio che al suo interno la funzione dirigente spetti alla coscienza. Ma si tratta appunto, al massimo, di una imputabilità *funzionale*, come quella di un manager nei confronti dell’azienda che gli è stata affidata. Anche perché, come in quest’ultimo caso, la nostra coscienza *si rinnova* periodicamente, pur restando invariata la sua funzione dirigente. Questo è appunto il senso più profondo della *condivisione*, che stiamo cercando di mettere in luce. Il collettivo che noi siamo, proprio in quanto individui, agisce come tale, e cioè collettivamente, anche se sotto la guida di un “responsabile” o di un “esperto” (diciamo pure di un “manager”), che cambia abbastanza spesso. Si ricorderà che si è detto (v. *sopra*, pag. 6) che “la continuità della nostra coscienza è basata proprio sulla sua discontinuità”, e anche che “se io fossi sempre uguale a me stesso, non sarei io”. Ora, la funzione, come tale, non è né *materiale* né *spirituale*: essa è ... *funzionale*! Da qui la futilità dei dibattiti sulla natura materiale o spirituale della coscienza; un dirigente è materiale o spirituale? E’ un dirigente e basta! L’altro grande imputato, il libero arbitrio, può invece essere paragonato ai “piani aziendali”. Come nessuno ipotizzerebbe un “libero arbitrio” nella Fiat, a cui far risalire tutte le sue scelte industriali, così noi agiamo in base a dei “piani esistenziali”, altrettanto, se non più complessi di quelli, ma ugualmente privi di un referente specifico. Certo la scienza, che ignora l’eternità, non può concepire veramente la complessità di tali piani, ma almeno in questo ha ragione: che per essere realizzati essi non richiedono né un “io” né un “libero arbitrio”, ma la mobilitazione totale e continua di tutte le componenti del nostro essere (ciò che, indubbiamente, vale anche per la Fiat). Veniamo dunque ai due punti finali della nostra ricognizione individual-familiare: lo sviluppo e l’apertura.

Ne “Lo sviluppo della dottrina cattolica” il cardinal Newman ha definito in maniera esemplare – e, a quanto mi risulta, insuperata – il concetto di sviluppo. Credo che, opportunamente adattato, esso possa valere anche per la nostra argomentazione. Si sviluppa solo *ciò che ne è capace*, che ha cioè in sé *le ragioni del suo sviluppo*. Come al solito, è opportuno partire dall’etimologia. Tanto nelle lingue neolatine quanto in quelle germaniche la parola indica quello che l’acume di San Tommaso avrebbe chiamato un *removens prohibens*, e cioè, letteralmente, “un-qualcosa-che-rimuove-ciò-che-ostacola”. Ciò che si sviluppa lo fa liberandosi dall’intrico (il *viluppo* appunto) che avrebbe voluto impedirglielo. Quanto diverso, tale significato, da quello che siamo abituati a dargli! Per noi lo sviluppo è una marcia trionfale e autocausata, oppure un semplice accrescimento quantitativo; insomma, siamo abituati a pensare lo sviluppo in termini di *attività* e di *positività*. Il modello è quello dell’*evoluzione naturale*, in cui nessuna specie può svilupparsi se non a danno di qualcun’altra, che finirà per *involvere*, e quindi per sparire. Ma il vero significato di sviluppo (oltre che

l'unico utile per noi...) è tutt'altro, in quanto ugualmente lontano dall'evoluzione e dall'involuzione, dal successo e dall'insuccesso; esso potrebbe essere definito anzi come una *de-involuzione*, e cioè come ciò che consente a colui o a ciò che si sviluppa *di tirarsi sempre fuori dai guai, di venire sempre a capo dei suoi problemi*, per quanto grandi questi siano. Non è dunque il concetto di ciò *che afferma se stesso*, ma è piuttosto il concetto di ciò *che nega la sua negazione*. E quante negazioni ha incontrato, nel corso della sua storia, la Chiesa cattolica? Non a caso dunque la migliore delucidazione di tale concetto è venuta proprio nel corso di una riflessione sulla sua storia.

In che modo allora tale concetto può essere utile per capire noi stessi? Chi, o che cosa, si sviluppa in noi? Il nostro sviluppo, si sa, è cominciato nella pancia di nostra madre. E quale *viluppo* appare maggiore di questo? Il nostro corpo si è dovuto letteralmente *incuneare* nel suo, ricavandosi lo spazio nel quale proseguire. Tutta la vita di nostra madre, intesa come corpo e anima, ha favorito questo sviluppo all'interno di se stessa. Era perciò uno sviluppo *guidato*, diciamo pure *eterodiretto*: guidato da che cosa, eterodiretto da che cosa, *se non dall'amore che già ella cominciava a provare per noi?* Diceva Danilo Dolci: "Ciascuno cresce solo se sognato". Ciò è vero di ogni sviluppo, e di ciascuna fase di esso. Quando poi, dopo 7, 8, o 9 mesi!, ci siamo affacciati in un'altra pancia, molto più grande, anche se inizialmente meno accogliente, abbiamo preso a svilupparci, per così dire, autonomamente. Abbiamo dovuto lottare contro la fame, la sete, il freddo, il sonno, la noia; dopo un po' abbiamo cominciato a lottare anche contro tutti quelli che ci stavano intorno, a cominciare naturalmente dai nostri genitori; dopo un certo numero di anni abbiamo cominciato a lottare addirittura contro noi stessi! Dovevamo negare quella negazione di noi stessi in cui ci trovavamo; ma per fortuna, a vegliare sul nostro sviluppo c'erano non solo i nostri genitori, ma anche Dio! A testimoniarlo, umilmente, teneramente, era il nostro respiro, il nostro unico alleato di quei tempi. Solo nel respiro ci sembrava di non combattere, ma che anzi tutto co-spirasse a nostro favore; infatti era proprio respirando che venivamo lentamente, e addirittura serenamente, uscendo dal viluppo che ci serrava, e di cui sapevamo soltanto che da esso, in un modo o nell'altro, ci dovevamo liberare. A un tratto apparve in noi la coscienza (io continuo a credere, con la Tradizione, che tale fenomeno avvenga intorno ai 7 anni). Dallo sviluppo *eterodiretto*, attraverso quello *autodiretto*, eravamo pervenuti a quello che si potrebbe definire *teodiretto*. Non volendo affrontare qui il tema dell'anima, mi limiterò a dire quanto segue. Quando ho affermato (v. *sopra*, pag. 15) che "il filo che noi siamo è stato creato annodando insieme il tempo e l'eternità" intendevo dire soltanto che se il nostro corpo appartiene al tempo, la nostra anima appartiene all'eternità: essa è stata creata per un Atto eterno di Dio, ed a Lui dovrà fare ritorno, per riceverVi un giudizio di assoluzione o di condanna. Ciò significa che la nostra anima individuale è stata infusa nel nostro corpo alcune settimane dopo la sua concezione nel corpo di nostra madre. Da allora, e cioè da quando la nostra anima eterna ha preso coscienza di se stessa, è cominciato *un nuovo tipo di sviluppo*, che non avrà termine che con la nostra morte. E' quello che abbiamo

chiamato sviluppo *teodiretto*, e cioè, *diretto da Dio*. Di che cosa si tratta? Una cosa è uscire dal viluppo *del corpo materno*; un'altra cosa è uscire dal viluppo *dell'ambiente*; ma un'altra cosa ancora – e infinitamente più difficile! – è uscire dal viluppo *di se stessi*!

L'essere teodiretti significa proprio questo: che Dio ci aiuta a uscire *dal viluppo di noi stessi*, o, detto in altre parole, *Egli – e solo Lui – ci aiuta a svilupparci da noi stessi*! A un certo punto – e questo è certo paradossale! – noi diventiamo il viluppo da cui dobbiamo svilupparci. Ma questo è vero sempre: lo sviluppo *dell'Italia* è lo sviluppo *dall'Italia*; lo sviluppo *del Terzo Mondo* è lo sviluppo *dal Terzo Mondo*, e così via. Ogni cosa che vuole svilupparsi deve scrollare da sé il proprio passato: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti” (*Luca*, 10,59). Se noi non cominciamo il nostro sviluppo qui sulla terra, non lo completeremo in cielo. Naturalmente in noi *tutto* cresce; ma non necessariamente tutto *si sviluppa*. Una pianta o un animale *crescono*, ma solo una qualità o una virtù possono *svilupparsi*, possono cioè lentamente avere ragione di tutte le resistenze e di tutte le opposizioni. A un certo punto dobbiamo puramente e semplicemente *abbandonarci*, se vogliamo continuare a *svilupparci*. “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua” (*Matteo*, 16,24). Se è *da un viluppo* che dobbiamo uscire, quanto prima e quanto più completamente, tanto meglio! Ma in che cosa, precisamente, *ci siamo avviluppati*, così che adesso dobbiamo *svilupparcene*?

Ci siamo avviluppati nel mondo che ci giungeva attraverso i nostri sensi, e di cui pensavamo di dover diventare *il ricettacolo sempre più perfetto*. Nessun eccesso, nessun azzardo ci sembravano da evitare, purché il mondo avesse in noi un ricettacolo sempre più *perfezionato*. Noi eravamo diventati, per così dire, *gli architetti*, o i *designer*, del mondo. “Che cosa vuoi, o mondo?” noi gli dicevamo incauti. Lui era il nostro committente, lui dovevamo soddisfare, a costo di rimetterci, letteralmente, di tasca nostra; tutto, purché *lui* fosse contento! Ma che cos'era per noi, precisamente, *il mondo*? Era lo spirito del tempo nel quale eravamo nati, e di cui aspiravamo ad essere gli interpreti *più accreditati*, quelli a cui tutti avrebbero dovuto rivolgersi per sapere davvero che cosa pensarne. Non eravamo infatti soltanto i suoi architetti o i suoi designer; eravamo anche il suo *ufficio stampa*, i suoi addetti alle *public relations*. Noi aggiornavamo in tempo reale i suoi desideri e le sue opinioni, così da fornirne sempre un ragguaglio più che adeguato: in qualche caso, addirittura profetico! Noi sapevamo in anticipo quello che egli pensava e quello che egli desiderava, tanto che qualche volta, nella nostra oltranza giovanile, pensavamo quasi che fosse lui a seguire noi, piuttosto che noi lui. In ogni caso, eravamo al suo servizio, e questo non ci sembrava mai troppo gravoso, neanche quando, svolgendolo, ci trovavamo talvolta a un passo dalla morte: se in un momento di sconforto gli avessimo chiesto, come Varo alla Mandragora, nella foresta di Teutoburgo: “Da dove vengo? Dove mi trovo? Dove sto andando?” Non ci saremmo troppo stupiti di sentirlo rispondere, alla prima domanda: “Dal nulla”, alla terza “Al nulla” e alla seconda “A due passi dalla tomba” (Heinrich von Kleist, *La battaglia di Arminio*,

Atto V, Scena IV). Ciò anzi accresceva in noi il sentimento di stare compiendo qualcosa di grande, e a cui pochi erano destinati.

Da un viluppo del genere, a poco a poco, e con l'aiuto di Dio, abbiamo cominciato a svilupparci. Quante volte sentiamo la terra tremarci sotto i piedi, specialmente quando siamo assordati dal silenzio! Se infatti prima il nostro elemento era il rumore, ora è il silenzio. Ma il silenzio ha delle *venature*, o delle *tonalità*, che incutono il terrore, specialmente in un'anima *così poco sviluppata come la mia!* Allora prego con maggiore intensità, e capisco che devo avere molta pazienza: il vuoto lasciato dal mondo non è stato ancora, in me, *completamente riempito da Dio*. Non sono ancora al servizio di Dio con la stessa dedizione e con la stessa determinatezza con le quali sono stato per molti anni al servizio del mondo!

Veniamo dunque all'apertura. La famiglia, sia quella che normalmente consideriamo come tale, sia quella che è per noi costituita dall'individuo, è aperta. Abbiamo detto, a tale proposito: "Una famiglia chiusa ha rinunciato a diventare quello che è" (pag. 23). Aggiungevamo inoltre: "Le porte e le finestre racchiudono la casa, non la famiglia che vi abita..." Così per l'individuo "i suoi sensi racchiudono il suo corpo e la sua anima, e cioè la sua vita, ma non certo la sua ragione e la sua volontà, e cioè la sua coscienza!" (*Ibid.*) Per non parlare poi del respiro...

Dobbiamo infatti, ai nostri stessi occhi!, fugare il sospetto che quella che stiamo delineando sia, se non proprio una *monade*, certamente però una *triade*, altrettanto *isolata e impenetrabile*... L'essere di relazione che noi siamo è costitutivamente aperto alla relazione. Anche l'individuo, tuttavia, come la famiglia, deve guardarsi *dal rischio della chiusura!* La relazione, infatti, può essere concepita in molti modi: anche la rapina è una relazione. Ma la relazione perfetta – è il dono. Dio ci fornisce l'esempio e il modello di tale relazione.

Abbiamo parlato sopra, a proposito del modo in cui si corrispondevano la nostra autoconnessione e quella di Dio, di *correlazione perfetta* (v. pag. 26). La correlazione perfetta che intercorre tra noi e Dio, l'essere cioè noi così come siamo *perché* Dio è così come è, deriva a sua volta dalla relazione perfetta che Egli ha instaurato con noi a partire dalla Creazione, passando per l'Alleanza, fino all'Incarnazione, alla Redenzione e al Giudizio. Le azioni della nostra vita devono mostrare lo stesso carattere di *dono* degli Atti di Dio che Soli le rendono possibili. Come cioè Dio ha scelto di esistere *sia* in Se stesso *sia* fuori di Sé, così dobbiamo fare anche noi. Non dobbiamo infatti concepire la nostra "immagine e somiglianza" con Lui in modo statico, quasi che noi Ne fossimo soltanto un simbolo o un'icona. Quando nella *Bibbia* troviamo scritto che l'uomo è la gloria di Dio (cfr. *Salmi*, 8,6), dobbiamo intendere proprio questo, che noi dobbiamo far nostro *lo stesso modo di agire di Dio*. Qual è dunque – *il modo di agire di Dio?*

In primo luogo, Egli Si esprime. Si esprime prima attraverso la Creazione degli Angeli, poi attraverso quella dell'Universo. Questa fu *uno sviluppo* di quella (nel senso chiarito precedentemente, in quanto la Creazione dell'Universo fu la risposta che Dio diede alla defezione di Satana). Che vuol dire – *esprimersi?* Vuol dire: "Portare-fuori-di-sé-ciò-che-si-è". Il primo modo in cui noi possiamo manifestare di

essere, non una *monade isolata*, ma una *triade comunicativa*, è quindi l'espressione. Tutto il nostro essere è orientato alla comunicazione, come dimostrano in noi i sensi, la parola, la mobilità del corpo etc. L'immenso edificio della cultura, e tutto l'impianto della vita sociale si basano su questa qualità primaria del nostro essere. Non dobbiamo però tanto rallegrarci di essa, quanto imparare a metterla a frutto nel modo migliore. L'Espressione di Dio è stata il coronamento finale del Suo essere: è così anche per noi? Essa aveva come finalità la partecipazione della Sua Essenza: è così anche per noi? Essa era aperta alla risposta, ed eventualmente anche al rifiuto: è così anche per noi?

Prima di portar fuori ciò che siamo, dobbiamo già esser diventati qualcosa. E' vero infatti che noi *ci esprimiamo*, in qualche modo, *fin dalla nascita* (e non è già, la nascita – la nostra prima espressione?), ma ciò di cui stiamo parlando qui è un'espressione *cosciente, volontaria* del nostro essere, per mezzo della quale cioè, possiamo *rivelare agli altri ciò che siamo*. Per far questo, oltre ad essere già quello che siamo diventati disposti a rivelare, dobbiamo anche essere assolutamente certi di ciò che siamo, così che nessuno, prendendo atto della nostra rivelazione, possa domandarci: “Ma tu sei veramente così?” Anche mettendo da parte il rischio dell'ipocrisia o della simulazione, infatti, noi dobbiamo sapere che, esprimendoci, noi ci mettiamo in mostra *esattamente come siamo*. Dobbiamo perciò prima aver visto chiaramente in noi stessi, così che nessuno – per così dire – ci possa cogliere di sorpresa mostrandoci, dentro di noi, qualche cosa di cui non eravamo coscienti. Che figura ci faremmo, allora!?! Possibile che qualcuno possa conoscermi meglio di quanto mi conosca io, se ciò attraverso cui mi conosce è proprio la mia espressione? Dio non ha avuto paura di rivelarsi per quello che era, prima agli angeli, e poi alle cose perfette! Lo ha potuto fare perché era certo di quello che era, senza dover temere l'eventuale osservazione di un angelo... Così noi dobbiamo pervenire alla certezza di quello che siamo, prima di poterlo esprimere.

Se noi ci esprimessimo però solo allo scopo di essere conosciuti per quello che siamo, correremmo il rischio del narcisismo. Dio ci mostra che il vero fine dell'espressione non è la conoscenza di colui che si esprime, *ma la partecipazione della sua essenza*. Esprimendomi, io lascio che gli altri condividano quello che sono, mi rubino – per così dire – una parte del mio essere, così da poter dire, grazie ad esso, “io sono così”! Nell'espressione, io metto a disposizione il mio essere, e devo essere lieto se qualcuno decide di appropriarsene! A che scopo mi sarei espresso, se no!?

Purtroppo, però, ciò che io sono può anche non piacere... Se perfino l'essere di Dio non è piaciuto ad alcuni di quelli a cui Si è rivelato per la prima volta, come posso stupirmi di questo? Nel prendere atto del rifiuto che si fa subire alla rivelazione del Suo Essere, Dio non Si altera e non Si risente, ma sceglie di rivelarsi ancora, in un altro modo, ad altre entità. La Sua Espressione *Si sviluppa*, traendosi fuori *dal viluppo* del rifiuto. Allo stesso modo noi non dobbiamo sentirci implicati nel rifiuto dell'espressione di ciò che siamo, poiché ciò che siamo, grazie a Dio, è *al riparo da qualunque rifiuto*! Dobbiamo solo esprimerci in un altro modo, scegliere un nuovo contesto e farlo davanti ad altre persone.

Il secondo modo in cui Dio agisce – è l'*incoraggiamento*. Proprio vedendo la situazione spaventosa in cui il mondo si trova, *per aver rifiutato la Sua Rivelazione*, Egli ne prova compassione, quasi addossandoSi la colpa di aver provocato, con la Sua Rivelazione, quel rifiuto, di cui ora il mondo sta scontando amaramente le conseguenze. Prende perciò ad *attenuare* la spaventosità di quella situazione, vi pone rimedio in ogni modo, offre addirittura Se stesso in rimedio, dicendo solo: “Se volete salvarvi, venite da Me”. Si sceglie un Popolo a cui comunicare la Sua Legge, gli invia i Suoi messaggeri, fa di esso uno scudo e un baluardo per l'intera umanità senza stancarSi, per un tempo lunghissimo: ma poi deve prendere atto che anche questa Rivelazione è stata rifiutata, o peggio, corrotta.

Ci comportiamo noi nello stesso modo? Dopo aver visto rovinarsi un figlio o un fratello perché hanno fatto esattamente il contrario di ciò che avevamo raccomandato loro di fare, qual è la nostra reazione? Molto probabilmente, qualcosa come “Ben ti sta!” o “Te lo sei meritato!” Eppure il nostro incoraggiamento non deve venire mai meno, neanche, e anzi proprio, in casi come questo! Se ci può sembrare che il loro rifiuto di seguire le nostre indicazioni sia stato dettato dall'insofferenza, o addirittura dal disprezzo nei nostri confronti, noi dobbiamo sapere che non è così, anche se così fosse stato nelle loro intenzioni. Come il rifiuto di Satana, o di Adamo ed Eva, non ha potuto niente contro l'Essere di Dio, ma si è abbattuto soltanto sulla Rivelazione di quest'ultimo, così anche noi non possiamo essere negati in alcun modo da un eventuale rifiuto dei nostri suggerimenti, indicazioni etc. E come Dio ha avuto pietà dei Suoi figli, anche, e anzi soprattutto dopo che Lo avevano abbandonato, così dobbiamo averne anche noi per tutti quelli che, dopo averci deriso, hanno imparato a loro spese di avere avuto torto. Se in Dio tale atteggiamento è definito *Provvidenza*, come lo nomineremo in noi stessi? Innanzi tutto *coinvolgimento*. La Provvidenza di Dio è infatti il Suo coinvolgimento nelle cose del mondo. Non dobbiamo temere di lasciarci coinvolgere nell'esperienza degli altri, anche, e anzi soprattutto laddove questa si sia mostrata *fallimentare*. Altrimenti noi li staremmo giudicando: ma se Dio Si fosse comportato nello stesso modo con noi!? Solo lasciandoci coinvolgere nella loro esperienza fallimentare, noi arriviamo a perdonare gli altri. Non dobbiamo lasciare che il loro essersi allontanati da noi ci renda impossibile l'avvicinarci a loro. Quando parliamo dell'amore del prossimo, spesso ci dimentichiamo che nessuno diventa nostro prossimo se noi non lo rendiamo tale con il nostro movimento verso di lui (cfr. a questo proposito la parabola del buon Samaritano, per es. in *Luca, 10, 30-37*). Lasciarsi coinvolgere vuol dire appunto: *avere un prossimo*, e cioè qualcuno a cui ci siamo fatti talmente vicini da ascoltarne la voce. Come potremo non perdonare colui che è riuscito a farsi ascoltare da noi, nonostante la mole dei nostri impegni e soprattutto la durezza del nostro cuore? A quel punto saremo già oltre il perdono: saremo entrati nella fase dell'*incoraggiamento*, quando immemori delle offese passate noi vogliamo soltanto che il nostro prossimo *si risollevi*, mostrando finalmente ciò di cui è capace. Così Si è comportato Dio lungo tutta l'Alleanza: Si è lasciato coinvolgere, ha perdonato ed ha incoraggiato.

Ma a un certo punto, può esserci chiesto molto di più, come molto di più è *stato chiesto a Dio*. Nella nostra apertura verso gli altri, noi dobbiamo correre il rischio di *venire crocifissi*. Ripercorrendo gli Atti della Storia sacra, noi stiamo misurando l'estensione e la profondità di quanto ci è richiesto, se davvero vogliamo diventare *l'essere di relazione che siamo*. Il suo stesso *sviluppo*, contrassegnato dal ritmo martellante della *ripulsa* e dell'*offerta* (ripulsa da parte del Creato, nuova offerta da parte del Creatore), oltre a chiederci in ogni istante *da che parte vogliamo stare*, ci invita anche ad assumerci la responsabilità di tale scelta. Poiché se davvero vogliamo fare nostro lo sviluppo dell'Opera Sacra di Dio, così da poterci sviluppare a nostra volta in esso, dobbiamo in qualche modo *ruotare* la nostra personalità, mostrando il lato dal quale soltanto essa può *confinare* con quella di Dio.

Dopo essersi espresso, ed aver incoraggiato la Natura decaduta, *Egli vi Si è immedesimato*. Ci si deve poter aprire così, mantenendo con se stessi solo quel minimo legame che ci consenta di farlo. Dio non ha cessato di essere Dio quando è diventato uomo, altrimenti non avrebbe potuto compiere la Sua Missione, che era appunto quella di rivelare Dio. Così noi non perdiamo noi stessi, quando ci trasferiamo così risolutamente fuori di noi, da pensare quasi di esserci traditi. Mostrare, nell'abbandonarsi, il volto migliore di se stessi. Non sapere più di chi si è fratello, madre, padre, figlio, perché di tutti si è disposti a diventarlo. Piangere con chi piange e ridere con chi ride senza avere più un motivo proprio, personale, per cui piangere o ridere. Correre il rischio di essere considerati invadenti, presuntuosi, fanatici. Sperimentare così in se stessi, come Dio la Natura umana, così noi la natura divina. Non porre un limite, una forma, una dimensione alla nostra donazione di noi stessi. La strada è tracciata, a noi basta seguirla. Dio non ha seguito un'altra strada per venire fino a noi. Come infatti, percorrendola, Egli ha assunto la nostra Natura umana, così noi, percorrendola a nostra volta, assumeremo la Sua Natura divina. Come Dio Si è aperto incondizionatamente a noi, facendoci *Suo prossimo*, così noi possiamo aprirci incondizionatamente al nostro prossimo *facendoci come Lui*. E' Dio stesso ad aver abolito, nell'Incarnazione, i limiti tra Sé e l'umanità. Non dovremmo volerli ripristinare ad ogni costo, per preservare che cosa? Quando è diventato come noi, ci ha vietato forse di essere come Lui!? Ce lo ha imposto, invece.

Non so chi abbia detto: "E' veramente nostro soltanto quello che doniamo". Ciò mi sembra compendiare molto bene il senso di quanto stiamo esponendo: se siamo un essere di relazione, sia all'interno che all'esterno di noi stessi, e se la relazione perfetta è il dono, è proprio in tal modo che dobbiamo concepire la nostra *apertura* verso il mondo, gli altri e Dio! Aperti verso il mondo, lo siamo fin dalla nascita. Aperti verso gli altri, lo dobbiamo diventare sempre di più. Aperti verso Dio, dobbiamo solo ricordarci di esserlo, poiché noi siamo il frutto dell'apertura di Dio verso di noi.

Dopo essersi espresso (Creazione), infatti, dopo essersi lasciato coinvolgere (Alleanza) e dopo essersi immedesimato (Incarnazione), Dio ha preso a *custodire ciò a cui Si era assimilato* (Redenzione). Che cosa corrisponderà, in noi, a tale fase dello

sviluppo della Storia sacra? E perché il nostro sviluppo, lo sviluppo di noi stessi, *dovrebbe essere commisurato a quello di quest'ultima?*

Noi non siamo soltanto un *microcosmo*; noi siamo anche, per così dire, un *microdramma*. Come Dio ha agito e agisce nella Storia sacra, così noi abbiamo agito e agiamo nella storia profana. E come quella ha avuto e ha uno sviluppo, così noi dobbiamo trovare in questo sviluppo il senso e l'orientamento *per il nostro proprio sviluppo*. “Siate dunque perfetti come è perfetto il padre vostro celeste” (*Matteo,5,48*). Dal contesto del passo evangelico si evince chiaramente che quello a cui Gesù ci invita è *di agire come agisce Dio*, che “fa splendere il suo sole sui belli e sui brutti” etc. Sia detto *en passant* che la stupefacente elevatezza di tale raccomandazione deve essere sfuggita a tutti coloro che ritengono il cristianesimo una religione che abbassa e svilisce l'uomo...

In ogni caso, in questo nuovo Atto del Dramma sacro, come abbiamo detto, “Dio custodisce ciò a cui Si è assimilato”, e cioè noi. Il modo di questa custodia è la Chiesa, e in particolare l'Eucaristia.

Ripercorriamo brevemente, alla scala umana, *i gradini dello sviluppo nel quale siamo impegnati*. In un primo momento *ci siamo espressi*, abbiamo manifestato cioè all'esterno di noi *ciò che eravamo*. Oltrepassando il rifiuto che tale manifestazione ha incontrato, *ci siamo lasciati coinvolgere*, innanzi tutto nella nostra sofferenza, *e poi in quella degli altri*. Non potendoci più fermare nella strada che avevamo ormai intrapreso, *ci siamo assimilati a loro*, considerando come nostre *le loro sofferenze*. Ora dobbiamo *custodire i fratelli* nei quali abbiamo cominciato a esistere *ben più che in noi stessi*. Non vi è più un confine preciso tra il nostro essere e quello degli altri, ed è precisamente questo essere *diffuso, versato a piene mani*, che ora *dobbiamo imparare a custodire*. Dio fa questo per mezzo della Chiesa e nell'Eucaristia: *ma noi?* Come possiamo custodire quello che abbiamo cessato di essere in proprio, per diventarlo soltanto negli altri? Potremo farlo soltanto se dalla famiglia che siamo e da quella che abbiamo eventualmente creato ci trasferiamo *nella famiglia stessa del genere umano*. Come infatti vi è una unità in quello che siamo e vi è una unità anche nella comunità di quelli che amiamo, così dobbiamo credere che vi sia una unità anche nella totalità di coloro a cui ci potremmo assimilare, e che è – per definizione – l'intero genere umano. Ma allora lo sviluppo della Storia sacra e quello di me stesso tenderanno a coincidere, perché io non posso assimilarmi, e quindi custodire, l'intera umanità, se non in Colui che già lo ha fatto nell'Incarnazione e sempre continuerà a farlo nella Redenzione! Del resto, questo è proprio il senso ultimo dell'Opera Sacra di Dio: riportare a Sé tutto il creato! Io non posso ormai svilupparmi se non all'interno dello sviluppo di quest'Opera, che è l'Opera della mia salvezza e di quella di tutti gli uomini. Dopo l'Incarnazione, Dio esiste in ciascuno di noi: basta riconoscerLo, per partecipare alla Sua Opera. Non noi abbiamo scelto Dio, ma Lui ha scelto noi (cfr. *Giovanni,15,16*). Nella misura in cui accettiamo, insieme a tutta l'umanità, di essere stati scelti da Lui, dobbiamo solo non mostrarci indegni di tale scelta. Egli Si è assimilato a noi e ci custodisce: così noi dobbiamo assimilarci agli altri e custodirli. Ma ciò può accadere soltanto all'interno della Chiesa, nella quale

avvengono entrambe le cose, e mai l'una senza l'altra. Dio agisce per mezzo di noi come noi agiamo per mezzo di Lui: la storia profana, la mia, la tua, la nostra storia, *si è riunificata alla Storia sacra*. Nessuno può tirarsene fuori, se non per compiere il male dal quale sarà condannato.

Alla fine, si tratterà infatti di *recuperare ciò che si sarà custodito*. Questo sarà l'ultimo Atto dell'Opera Sacra: il Giudizio. L'Umanità intera vi sarà convocata, perché l'Umanità intera, durante la Redenzione, ha preso parte all'Opera Sacra. La storia profana ha cessato di essere tale, e cioè di distinguersi da quella sacra, *nel momento stesso in cui è avvenuta l'Incarnazione*. Quando Dio si è fatto Uomo, può l'Umanità essere rimasta indifferente alla sua assimilazione e alla sua custodia da parte di Dio? Se anche un sogno, o un'idea, ci turbano, *può non averci turbato questo Evento?* Possiamo restare quelli che eravamo, dopo che un Dio *Si è fatto come noi?*

Laddove questo sia accaduto, il Giudizio sarà di condanna. Di quale umanità, infatti, si sarà fatto parte, da allora in poi, *se non di quella redenta da Dio?* Questa, come abbiamo visto, dopo l'Incarnazione è *l'unica umanità* (come infatti potrebbero darsene due!?). Se dunque non si è fatto parte di *questa* umanità, non si è fatto parte dell'umanità *tout court*. Prima ancora che di una condanna, si tratterà dunque di una *autoesclusione* di coloro, che pur dovendo essere giudicati *come uomini*, non lo potranno essere perché *non lo sono stati*: non lo sono stati nell'unico modo in cui dovevano esserlo, e cioè come uomini di un'Umanità redenta. Essi stessi prenderanno atto di questo, e sapranno di meritare la condanna.

Ma tutto il resto, o, come dice Dante, "Tutto il frutto raccolto del girar / di queste spere", sarà *recuperato*; sarà recuperato *per sempre*, messo al riparo *per sempre*. Allora lo *sviluppo* sarà terminato, perché non ci saranno più *viluppi* da cui liberarsi...Il nostro, di sviluppo, sarà terminato molto prima, ma sempre, speriamo, in questa direzione! Dalla piccola famiglia di noi stessi, attraverso quella più grande dei nostri cari, fino a quella massima dell'umanità, non ci sembrerà di cambiare veramente *ambiente*, perché... sempre in famiglia ci sentiremo, e soprattutto: sempre in famiglia *saremo*. Soltanto, questa famiglia si sarà dilatata oltre i confini stessi dell'Universo, per ricevere l'abbraccio di quella Famiglia, santa e benedetta, da cui l'Universo stesso è scaturito, amen!